RACCONTI
STORICI

DI

G. B. BAZZONI.

(CONTINUAZIONE E FINE)

NAPOLI 1836

Presso AGNELLO NOBILE libraio-stampatore
Strada de' Tribunali n.° 377.

IL

BACIO FATALE.

. , ... Ei nell'amata
Donna s' affigge, ode uno squillo : il suono
Quest' è che serra le stridenti porte.
Un istante gli resta, un bacio invola
A quella fronte gelida, una croce
Alle sue mani impallidite, e come
Luce nell' aer per le mute logge
Inosservato e celere dispare.

TEALDI-FORES.

Chi ignorava la beltà di Evelleda, la prigioniera d'Oriente divenuta sposa del cavaliero Unfredo de'Rodis?... Dal lago alle Alpi tutta la valle dell'Ossola risuonava delle lodi di lei e si portavano a cielo non solo le avvenenti sue forme, ma le virtù e la dolcezza soavissima dell'animo. Nel mirarla era un estasi che infondevano in petto la leggiadria e la nobiltà delle sue movenze, l'armonia della voce che serbava ne'suoni alcun che

di straniero e la luce celeste di che erano animati i suoi sguardi. Oh! gli sguardi di Evelleda superavano quanto mai l'immaginazione più ardente sa figurarsi d'incantevole e d'angelico: quegli su cui quelle nere pupille si posavano con tenerezza o con mesto sorriso provava in cuore un ineffabile commovimento e sentiva circondarsi da un'aura più pura.

Questo fiore di bellezza era nato sotto altri soli e dalle falde del Libano era stato trapiantato presso quelle delle Alpi. Il cavaliero Unfredo valente di braccio quanto d'animo ardente e vendicativo, offeso in cuore da secrete ingiurie, determinò sino dall'età sua giovanile d'abbandonare la patria; radunò una schiera de' più prodi suoi vassalli Ossolani, fece voto di combattere per la liberazione di Gerusalemme e raggiunse in Oriente l'esercito dei Baroni Crociati. Ebbe parte nelle imprese più ardue e famose; venne ferito e si ritrasse a Bisanzio sotto la protezione de' greci Imperatori. Ricuperata

colà la salute e il vigore, tornò in Palestina ove capitanando una parte dell' esercito prese d' assalto una ricca città de' Saraceni, di cui gli furono cedute in premio le spoglie. Egli trascelse per sè le più preziose, abbandonò l' altre a' soldati, e dei vinti non tenne in suo potere che una donna bellissima fra tutte, madre d' unica fanciulletta, vezzosa come l' amore, la quale fu trovata dai guerrieri cristiani nel solitario *harem* custodita da due schiavi muti e neri al paro della pece.

Vinta Nicea ed Antiochia, Unfredo, a cui le ferite benchè rimarginate rendevano l' armeggiare penoso, volle far ritorno alle patrie terre, e caricate su una nave Pisana le conquistate ricchezze, afferrò le spiaggie d' Italia. Morì attrita dai lunghi affanni, anzichè toccasse i nostri lidi, la bella prigioniera saracena, e il Cavaliero le rese meno penosi gli ultimi istanti giurandole sulla croce che a lui segnava il petto, che avrebbe con ogni studio vegliato al bene del-

l'orfana fanciulla ch' ella abbandonava nelle sue mani.

Toccava questa appena il tredicesimo anno, nè altri che la propria madre conosceva sulla terra che potesse intenderla, guidarla e che le fosse di sostegno e d'aìta. Vedendo la genitrice languire per mortale angoscia gemeva profondamente, sinchè giunta al punto estremo ne raccolse disperata l'ultimo sospiro e si dovette strapparla a forza dalla fredda salma di lei. Per lunghi giorni le sgorgò incessante un pianto inconsolabile: alla fine però le tenere e più che paterne cure del generoso Unfredo le ridonarono la calma; cessarono le lagrime d'irrigarle le pallide delicate guancie, ed ei si dispose a condurla alla propria valle nelle mura dell'avito castello.

La fama delle sue gesta lo avevano preceduto: accorsero i vassalli esultanti ad incontrarlo ed ei ricalcò festeggiante dopo tanti anni di lontananza l'antico ponte del suo fiume nativo. Nel guerresco corteggio che

lo seguiva attraevano gli sguardi di tutti i due schiavi etiopi abbigliati nella loro barbarica foggia; ma ciò che destava più vivamente la curiosità generale era la fanciulla che sedeva sopra un placido e bellissimo palafreno guidato a mano da un paggio, ricoperta da fitto velo il quale l'avviluppava pressochè interamente.

Allorchè dopo molti mesi il dolore della perdita della madre fu alquanto più mitigato nell'animo della giovinetta, Unfredo che sentiva nascere in seno per lei ardentissima fiamma, la fece istruire nei sacri misteri di nostra religione e poscia rigenerare nelle acque del Battesimo. Profuse quindi tesori per rendere il proprio castello il più sontuoso che mai si vedesse e per prevenire ed appagare ogni lieve brama dell'adorata fanciulla, un di cui sorriso lo rendeva felice. Riconoscente essa pure a tante affettuose dimostrazioni del suo guerriero vincitore, benchè non lo amasse che quale amoroso padre, cedere dovette alle lunghe ripetute istan-

ze e condotta da Unfredo all' altare con pompa regale divenne sua sposa.

Sorgeva il castello di Unfredo sulle sponde della Toce là dove questo fiume abbandonati i nativi dirupi, scende limpido e tranquillo ad irrigare l'esteso piano della valle dell'Ossola. Il ponte levatojo di quel castello rimaneva sempre abbassato, e sebbene numerosa schiera d'armati vi stesse a guardia continuamente, erane però a tutti libero l' ingresso, poichè colà venivano accolti con eguale cortese ospitalità il povero pellegrino, il ricco barone, il questuante eremita e lo sfarzoso Abate che vi giungeva cavalcando con gran seguito di monaci e di laici. Infiniti erano quivi entro gli scudieri, i paggi, i servi, tutti abbigliati con vaghe e ricche assise. Nei portici, negli atrii, sulle scale miravasi scolpito in marmo o dipinto lo stemma della possente famiglia de' Rodis, ch' era una stella d'oro con due ali in campo azzurro, circondato da una nera fascia.

Le stanze superiori nelle quali abi-

tava il Signore del castello erano tutte magnificamente addobbate; ma ove si poteva dire veramente esausto quanto mai il lusso de' tempi sapeva creare di più sorprendente e ricercato, era la grande aula di ricevimento e l'oratorio di Evelleda. Nella sala entravasi per due ampie porte alle quali corrispondevano vaste finestre, divisa ognuna in due archi acuti sostenuti da sottilissima colonna spirale: ne chiudeva il varco una vetriata a colori su cui si diramavano simetrici arabeschi. Le pareti erano coperte da purpurei arazzi trapunti in oro: marmoreo era il pavimento ed istoriata la volta: i larghi sedili finamente intagliati, e sulle tavole, ricoperte di lastre di preziosi marmi, posavano gemmati doppieri. Sulla parete frammezzo alle porte d'ingresso stavano sospese a modo di trofeo le armi più ricche d' Unfredo: nel mezzo era collocato l'usbergo coi guanti, i bracciali e gli schinieri; a sinistra lo scudo collo stemma rilevato a cesello; a destra la spada e la lan-

cia, ed al di sopra l'elmo di massiccio argento con cimiero d'altissime e candide penne.

Quell' appartata camera che nella dimora d'una ricca dama viene a lei unicamente consacrata e sta presso la stanza di riposo, servendo così ai misterj dell' addobbamento come alle solitarie letture ed alle meditazioni, la quale ora noi chiamiamo *Gabinetto*, appellavasi nei bassi tempi *Oratorio*, poichè conteneva una specie di domestico altare avanti a cui soleva la Dama profferire le serali e mattutine preghiere. L'oratorio d'Evelleda non era spazioso ma rinserrava tesori. V'avevano due entrate, l'una da una porta che s'apriva nell' atrio vicino alla sala, e l'altra più ristretta che riusciva nella camera contigua ove era eretto il talamo nuziale. Di contro all' arcata finestra d'egual forma di quelle della sala, stava nell'oratorio una nicchia, dentro la quale sorgeva sopra un piedestallo il simulacro della Vergine col divino infante, coronati l'uno e l'altro di un serto di

gemme : sul petto della celeste Madre pendeva appeso ad un serico nastro un' anforetta in un cerchio d'oro che conteneva un frammento del velo di Lei, reliquia rarissima acquistata per cento bisanti dallo stesso Unfredo in Palestina da un Maronita di Betlemme. Davanti al simulacro stava un ginocchiatojo tutto rivestito da ricco e morbido drappo. In giro alla camera vedevansi arche ed armadietti d'ebano e d' avorio, elegantemente intarsiati con fili d' oro e tempestati di pietre preziose: alcuni di essi rimanendo aperti, mostravansi ripieni di vasi lucenti, di cassette d' aromi, di odorosi unguenti; altri di fermagli d' oro, vezzi di perle, spille, collane, braccialetti e di quanto può concorrere al più sontuoso e variato femminile adornamento. Le seggiole andavano ricoperte di velluto azzurro frangiato in argento, e ad una di esse co' bracciuoli, i quali avevano la forma di morbidi colli di cigno, pure d' argento, stava dinanzi un tavoliere su cui posa-

va un vaso di cristallo cilestrino con fogliature in oro che conteneva i più vaghi fiori, e vicino v'erano varj libri in pergamena con leggiadre miniature. Da un lato del tavoliere stava un tripode in bronzo con coperchio a traforo che serviva ad ardere profumi, dall' altro lato eravi un elegante leggìo a cui stava sospeso un arpicordo saracinesco con bischeri d'oro. Dalla volta pendeva una lampada alabastrina sostenuta da tre catene in figura di serpi. La luce che dalla finestra entrava in quella camera era mitigata a piacere, poichè le ampie tende bianche e turchine che la fiancheggiavano potevansi variamente panneggiare, ed ora si simulava con esse il soave chiarore dell' aurora, ora la luce moribonda del crepuscolo e per sino il bianco irradiare della luna.

Varia poi e spaziosa era la veduta che s'appresentava da quella finestra, se ne venivano spalancate le imposte. Vedevasi l' intera corona degli alti monti che formano parete alla valle,

e tutte la chiudono fuorchè a mezzodì ove ne lambiscono il confine le acque del Lago Maggiore; miravasi più da presso la merlata roccia di Vogogna eretta sopra scoscesa rupe, e scorgevasi nel piano il lucido esteso serpeggiare della Toce che toccava mormorando a quelle mura. Al di là del fiume quasi a prospetto sorgeva un edificio di semplice architettura ma che s' aveva del castello insieme e del convento: constava di massiccie mura, aveva porte e finestre ad archi acuti, ma non era merlato nè munito di torri. Tale edificio chiamavasi la *Masone* ed era ospizio de' cavalieri Templari, i quali solevano ivi stanziare ogni qual volta recavansi in Francia o ne redivano.

Prediletto ad Evelleda era quell'oratorio ed ella passava in esso le più lunghe ore del giorno o con qualche fida ancella occupata ai lavori della spola e dell' ago, o da sola leggendo i canzonieri degli amorosi Trovatori, o traendo dalle corde melodiosi suoni. Talvolta nell' ora più tacita

della sera ella univa a que' suoni la sua voce: arrestavansi negli atrii i paggi ed i donzelli ad ascoltarla, sospendeva il passo per fino il rude arciero che stava a guardia a piè delle mura. Eravi in quel canto un non so che di nuovo che rapiva, era una melodia ispirata da un altro cielo, da una più ridente natura.

Il raggio candidissimo della luna brillava sulle acque del fiume, ed illuminava la fronte della *Masone* dei Templari. Ritto nel varco dell'arcuata porta si stava uno dei guerrieri dell' Ordine appoggiato alla sua lunga spada; la bianca sopravvesta eragli serrata ai lombi dal pendone della spada stessa, e in mezzo al suo petto si scorgeva un' ampia croce rossa. Teneva scoperto il capo, il quale aveva da nera inanellata capellatura rivestito, bruno e regolare era il giovanile suo viso. In atto mesto e pensieroso lasciava errare le pupille ora sulle correnti acque, ora sulla pallida verdura, ed ora le alzava al disco della luna. Ad un tratto un

irrompere di dolcissime note tratte da sonoro stromento gli ferisce l'orecchio; guarda al castello di prospetto da cui quel suono partiva e quasi tratto da magica forza s' accosta alla sponda del fiume, onde meglio bearsi in quell' armonia.

S' alza una voce... ma qual gioia inaspettata, qual soave sorpresa manifesta il Cavaliero del Tempio!... quella voce canta nell' armoniosa lingua dei poeti dell' Alambra, essa ripete gli accenti che richiamano al Yemen felice la memoria dell' avventuroso guerriero. Ecco come canta quella voce celebrando il suolo nativo:

« *Mia sfera è l' Oriente, splendida regione, ove sorge magnifico il sole come un possente monarca e procede per le vie del giorno sempre serene: così una nave d' oro voga sull' onde azzurre portando l' Emiro di vasta contrada.*

« *I doni tutti del cielo furono versati sulla zona orientale: in ogni altro clima il fatale destino fa germo-*

gliare amari frutti a lato ai saporosi. Ma Iddio che guarda sorridendo le terre dell' Asia, la riveste de' fiori più puri e accorda maggiori stelle al suo cielo, maggiori perle al suo mare.

« Quivi sono le ampie città che l' universo ammira. Laora dai campi fiorenti: Golconda, Cascemira, Damasco la guerriera, la reale Ispahan; Bagdad da baluardi coperta come da ferrea armatura, e Aleppo il mormorìo delle cui immense contrade sembra al lontano pastore il fremito dell' oceano.

« Misora è qual regina collocata sul trono. Medina dalle mille torri irte d' aguglie colle punte d' oro rassembra al campo d' un esercito nel piano che inalza sulle tende una selva di luccicanti saette.

« Chi non brama contemplare sì grandi maraviglie? Chi non desìa sedere su quei terrazzi simiglianti a canestri di fiori; o seguire nei prati l' Arabo vagabondo? Al cader del sole quando i cammelli s' arrestano spossati presso le fresche acque dei

pozzi, la giovinetta bajadera intreccia la sua danza voluttuosa.

« *Anch'io un giorno con passi infantili errando pensosa presso al chiosco solitario sotto i rami delle palme beveva l'aure imbalsamate che scendevano dagli azzurri monti! Ma ohimè! io non potrò mai più rivedere nè le palme, nè quei monti quantunque la mia anima voli incessantemente alle beate regioni orientali.*

Armando di Nerra, tal era il giovine Cavaliero, fu scosso da quel canto sin nell'intime fibre del cuore. L'oriente era pure il suo sospiro: in oriente egli aveva appreso ad amare; quando l'oggetto de' suoi deliri perì, egli da libero combattente divenne Cavaliero dell'ordine del Tempio, consacrando sè stesso e la sua spada alla Religione ed assoggettandosi ai voleri del gran Maestro.

Attese ansiosamente la sera successiva: una melodia parimenti soave lo venne dal castello a beare sulla sponda della Toce. L'incanto fu irresi-

stibile. Seppe chi era Unfredo, lo riconobbe ed entrò nel suo castello da lui stesso accoltovi ed onorato.

Unfredo era oltre modo bramoso che distinti personaggi contemplassero il lusso e la magnificenza da lui spiegati entro le proprie mura; e siccome andava superbo di possedere una bellissima sposa, gioiva che venisse ammirata ed elevata a cielo da tutti: fiero e contento che gli altri invidiassero a lui quella beltà famosa, a lui già d'età provetto, a lui d'ispidi lineamenti, a lui che giovane in quella patria aveva dovuto subire l'umiliazione d'un rifiuto quando pretese alla mano di donzella uscita da un lignaggio ch'ei stimava paro al suo. Aveva abbandonata la terra nativa giurando di vendicarsi di quel disprezzo o morire: e la sua vendetta era completa quando alcuno proclamava non esservi nell'Ossola castello più ricco, nè sposa più leggiadra di que' d'Unfredo. Raggiante di gioia, dopo avere fatto osservare gli atrii fastosi e le stanze più addobbate; con-

dusse il giovine Templario nella gran sala ove fece dare annunzio ad Evelleda di presentarsi.

Esiste un' arcana relazione fra i diversi sentimenti dell' uomo, per cui allo svilupparsi di un solo, più altri s' intraveggono con secreto presentimento. Armando di Nerra al primo mirare avanzarsi dalla spalancata porta la Dama del castello, sentì con certezza che da nessun altri che da lei sola potevano essere partite quelle maravigliose note che avevano richiamate tante dolci e dolorose memorie al suo spirito. Unfredo nominò alla moglie il Cavaliero, magnificandolo per la nobiltà del sangue e le illustri sue gesta. Ella lo salutò con sorriso gentile, e allorchè si fu assiso in prossimità di lei e del marito, le chiese se recavasi allora nei campi della Palestina o ne retrocedeva. Rispose il Cavaliero che di là veniva e ritornava nelle sue terre di Francia per riabbracciare il padre cadente, che più non aveva veduto dal giorno

che s' indossò la bianca sopravveste dei Templari.

— Oh voi felice (esclamò con trasporto Evelleda), che avete la bella sorte di ricalcare quel suolo ove apriste gli occhi alla luce coll' indiscrivibile consolazione di esservi atteso dall' autore dei vostri giorni! Quanti e quanti hanno posto il piede fuori della patria terra e non la rivedranno mai più!

Queste ultime parole furono pronunciate con tutta l' espressione della soavità e della melanconia, ed Armando assorto nel contemplare quel volto e quell' angelico sguardo che s' abbassò con tristezza, vi lesse la storia della profonda piaga d' un cuore senza amore e senza speranze. — *Oh figlia di una terra prediletta dal sole, perchè non ho io pel tuo spirito languente un balsamo più dolce del frutto della palma, più del ditamo fragrante?* — Così susurrò a bassa voce in favella orientale il giovine Cavaliero e una gioja inaspettata si diffuse sul volto alla bella. Ma Unfredo

s' alzò, onde fu forza ad Armando seguirlo, e ad Evelleda ritirarsi nelle proprie stanze.

Chi può descrivere i sogni d' una mente colpita dallo spettacolo incantatore della bellezza, d' una bellezza mesta e pensierosa a cui si sente il potere d' infondere nel cuore il sorriso della felicità? A tale immagine la fantasia vagando fra il sereno e le rose, dà forma alle beatitudini eterne e si crede la favorita del cielo. Ahi troppo ingannata! poichè non sa che il destino alla coppa dei beni aggiunge irremissibilmente quella delle più crudeli amarezze.

Unfredo accolse più volte Armando nel proprio castello, sicchè questi divenne famigliare a segno, che pure allorquando il Signore n' era assente, o per sedere nel consiglio dei capi della valle o per seguire le alpestri caccie, entrava liberamente tra quelle mura e vi stanziava a suo talento.

Fragile è l' uman cuore e troppo possente incanto esercitano su di esso le grazie, gli amorosi sospiri e le

sa nel seno la sua immagine. Fece ogni cosa disporre per la propria partenza, e messo frattanto uno scudiero in agguato, quando seppe che Unfredo erasi allontanato a cavallo dal castello, ei vi si recò e penetrò nell'oratorio di Evelleda.

Scorse però breve spazio di tempo da che egli aveva posto piede in quelle soglie, e già Unfredo, benchè discosto, n'aveva avuto avviso: rivolge a furia il destriero, galoppa per una via fra' boschi, rientra nel castello e sale nella camera di riposo di Evelleda, da cui a passi sospesi s'affaccia alla porta dell'oratorio, e vede... oh che vede egli mai!... Il Cavalier del Tempio, un ginocchio a terra innanzi ad Evelleda, con ambe le proprie mani premevasi al cuore una mano di lei, ed essa seduta e colla faccia inclinata verso la sua lo inondava singhiozzando di lagrime e faceva forza per rilevarlo.

A sì tenero spettacolo la pietà imbrigliò il furore, e le dita di Unfredo rimasero un momento arrampina-

te al pugnale senza trarlo dalla vagina. Ma ohimè! non fu che un lampo: una crescente foga d' affetti vinse gl' incauti amanti, le loro labbra s' accostarono, s' unirono ed essi si perdettero in un bacio di delirio... Era il primo... e fu celeste quanto fatale. Il pugnale d' Unfredo s'infisse fino alla guardia nel cuore d'Armando, Evelleda acciecata con un ferro rovente perì fra gli spasimi: ruina e desolazione regnarono in quel castello dal quale Unfredo disparve senza che più traccia si trovasse di lui.

Fine del Bacio fatale.

L E

NOZZE AL CASTELLO

SCENE FEUDALI

PARTE PRIMA.

Sei giorni se ne andò mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigia umane.
ARIOSTO.

La campana del solitario villaggio di Arola dava i primi segni dell' Avemaria, ed il rimbombo di quei tocchi radi e prolungati spandevasi come una patetica voce per la ristretta valle a cui quel villaggio dà nome. Il cielo che da un lato erasi fatto d'azzurro bruno mostravasi verso occidente del colore dell' oro; su tutte le cime d'intorno e pei rialzi dei valloncelli vedevasi il fogliame imporporato, e l'ultima luce trapassando pel

varco de' monti scendeva ben anco al fondo della valle ove faceva apparire d'argento quei tratti di corrente del limpido Plino che le rupi e le piante non celavano sotto la nereggiante loro ombra.

Scendevano dal ripido sentiero che dall'erta metteva ai casolari le contadinelle, mandando innanzi chi le capre, chi un branco di pecore. Calavano drappelli di donne portando altre le gerla ed altre elevati fardelli sul capo; veniva di quando in quando un vecchio montanaro spingendo il somiero che mutava a fatica i passi sotto il pesante carico delle legna o del fieno. Alcuni di questi entravano negli abituri di Arola, varj passavan oltre, e procedendo verso inferiori disperse capanne valicavano il torrente sopra un ponticello là dove parte dell'acqua, artatamente divertita in altro canale, correva poco lungi a far girare le ruote d'un mulino.

Era già deserta interamente quella via e null'altro rumore udivasi, fuorchè quello che ad intervalli faceva la

brezza vespertina tra le frondi, quando alla sommità del sentiero apparve un Pellegrino. Lo indicavano per tale il cappello a larghe falde circolari, la veste oscura che tutto l'avvolgeva colla sovrapposta dalmatica sparsa di conchiglie e il lungo bordone che portava. Camminava spedito, ma al vedere il gruppo di casolari e l'acuto campanile colla chiesuola formanti il paesetto d'Arola, di subito s'arrestò e poscia abbandonando il viottolo calò lunga la balza e si condusse al ponticello, lo passò, indi fermossi di nuovo ad esaminare il luogo onde prendere più certa direzione.

Cominciava già più vasta a regnare l'oscurità, chè avanzavasi la sera e meno rade scintillavano le stelle. Volgendo il Pellegrino gli sguardi per entro la selva di cui toccava il limitare, scorse fra mezzo ai tronchi degli alberi splendere un lume che sembrava trapelare da finestra o porta di non lontana abitazione. Si mise pel bosco, il quale constando di gros-

si castagni poco stipati, offriva non disagevole passaggio e s' avviò verso la casa d'onde partiva quel chiarore. Era dessa il mulino. Dal lato della selva questo rustico edificio andava cinto da un muricciuolo di pietre che sorgeva a trenta passi di distanza dal caseggiato e inchiudeva un picciol orto, al quale faceva parete verso il canale una siepe di bianco-spino. Al centro del muricciuolo eravi praticato l' ingresso chiuso allora da rozzo cancello di legno. Là pervenuto il Pellegrino accostossi al cancello e prima di bussare, udendo dentro la casa parlare con voce molto alta, si trattenne un momento in ascolto.

Abbenchè la ruota fosse arrestata, lo scroscio che faceva l' acqua, cadendo per gli ordigni del mulino, non lasciava luogo ad udire distintamente le parole. S' accorse però che chi parlava era un uomo il quale doveva trovarsi seduto avanti ad un gran fuoco, poichè scorgevasi l' ombra della metà superiore della sua figura disegnata sull' impannata della finestra

di prospetto e vedevansi le sue braccia alzarsi e distendersi con energici e rapidi moti. Al lembo della stessa impannata stava l' ombra d' un' altra mezza figura, ma questa rappresentava un bel profilo femminile che si sarebbe giudicato essere quello d'una statua, tanto era regolare ed immobile.

Dopo alcuni istanti il Pellegrino s' avvedendo essergli impossibile comprendere sillaba di quanto veniva proferito, percosse col suo bordone ripetutamente il cancello; nè sembrandogli d' essere stato inteso pronunciò sonoramente — Date ricovero ad un povero pellegrino! —

A quella voce cangiarono d' un tratto gli atteggiamenti delle due figure projette in ombra sull'impannata; quella di profilo si fece ovale e l' altra si mostrò di profilo inchinando il capo e alzando un dito. Il Pellegrino ripetè la sua inchiesta e allora spalancatasi la porta uscì un uomo d' avanzata età, che dal casaccone infarinato indicavasi pel mulinaro, tenendo la lanterna in una ma-

no e un pezzo di mazzafrusto nell'altra. S' appressò al cancello, sporse in avanti il lume onde farlo riflettere sul viso dello sconosciuto e guardatolo ben bene tutta raggrinzando la pelle intorno agli occhi ed alla bocca, con che dava alla propria fisonomia una singolare espressione di sospetto e di stizza — chi siete voi? — gli chiese in modo iroso.

« Vedete: sono un povero viandante che contava giungere prima di sera giù alle sponde del lago per recarmi all' Isola di San Giulio e fui sorpreso dalla notte in questa valle.

« Perchè non vi siete fermato là su ad Arola, da mastro Seghezzo l'ostiere?

« Perdonatemi, non ho pratica di questi luoghi ed avrò oltrepassata la terra che m' indicate senza essermene accorto, poichè è già qualche tempo che cammino alla cieca a causa dell' oscurità che mi ha fatto perdere la traccia. Datemi di grazia ricovero per questa sola notte! Un giorno sa-

rete ricompensato largamente della vostra ospitalità.

Il mugnajo che gli aveva sempre tenuta la lanterna appuntata al volto, l'abbassò; e mormorando fra sè alcune parole trasse dall' imposta la spranghetta di ferro onde il cancello si aprì; entrato l'estraneo, rifisse la bandella e lo precedette verso l'uscio ch' era rimasto spalancato.

Nel mezzo d'una camera modicamente spaziosa, fornita di contadinesche masserizie miste a tramoggie, stacci e sacchi, eravi un rotondo focolare sul quale ardeva molta legna la cui fiamma lambiva i margini d'ampio pajuolo; la catena che sostenevalo scendeva dalle travi coperte di nera gromma e tappezzate qua e là da qualche tela di ragno imbiancata dallo spolvero della macina. A poca distanza del focolare stava seduto un villico alto, destro, nerboruto, di ventott' anni all' apparenza, e presso a lui una giovane montanina di forme assai belle e appariscenti.

« Gli ho dovuto aprire, o Gau-

denzo, perchè è un povero Pellegrino che va a San Giulio ed ha smarrita la strada (così spegnendo la lanterna disse il mugnaio al villico che balzando in piedi alla venuta di quell' incognito gli fissò addosso gli occhi con sorpresa e diffidenza). Nel bujo poteva capitare in un mal passo o precipitare da qualche burrone. Mi ha chiesto per carità gli dessi alloggio questa notte, e Bernardo non rifiutò mai di ricettare nel suo mulino un viandante anche a rischio di vedere sotto il cappello da pellegrino la testa d'un eretico o d' un bandito.

Lo Straniero a tali detti fece un moto sdegnoso, ma il Mugnajo nel quale l' amaro di quelle espressioni non era suggerito dall' indole sua naturalmente umana e fidata ma da un giro momentaneo di acri idee, di cui il lettore conoscerà fra poco l'origine, quasi pentito d' avere offeso quell' ospite nell' atto stesso che lo accoglieva, soggiunse con viso accaparante in tuono gajo: — « Venite

qui ; qui presso al fuoco, buon galantuomo, sedete. L'aria della sera è frescolina ed umida, il calore vi ristorerà.

Il Pellegrino senza profferir parola appoggiò alla parete il suo bordone e avanzata una panchetta di legno si sedette in prossimità del focolare. Gaudenzo stando in piedi continuava ad esaminarlo attentamente. Ma l'incognito non alzando mai lo sguardo egli alfine gli domandò:

« Da qual parte venite o Pellegrino?

« Da Val d'Antrona.

« Sempre per le montagne?

« Sempre.

» La strada che avete scelta è la più lunga e disastrosa: venendo pel piano dell'Ossola ad Omegna sul lago l'accorciavate della metà.

» Il piano è mal sicuro poichè vi sono a campo le masnade dei Pontesehi (*a*), e d'altronde dovetti risalir l'Anza per toccare Calasca.

» Vi recate a San Giulio per isciogliere un voto o per ottenere favori dalla Corte del Vescovo?

« Per un voto » — rispose esitando, ma con qualche asprezza lo Straniero.
« Non foste a Varallo?
« No.
« E dalle parti della Sesia?
« No » — ripetè il Pellegrino con manifesto dispetto, indicando quanto già fosse infastidito da quell' insistente interrogare.
Gaudenzo tornò a misurarlo coll' occhio da capo a piedi, poi mirando in volto Bernardo e la sua figlia fece un atto come di chi dicesse: costui non dev'essere quel che pare. Si riassise quindi sullo sgabello che occupava da prima e voltosi di nuovo alla figlia del Mugnajo, il quale s'era posto intanto a versare la farina nell' acqua del pajuolo che bolliva »: — Torna a sederti qui o Maria (disse battendo col palmo della mano la seggiola ove essa si pose mesta e taciturna), e dimmi tu se quelle che ti ho raccontate non le sono cose da far uscire dai gangheri qualsiasi cristiano? Quel . . . quasi sarei per dir-

lo . . . quel nostro conte Jago Biandrate vuol ora introdurre nel paese anche di queste belle usanze! Non s' accontenta il signor feudatario di farci pagare doppia gabella pel sale, d' avere imposto il balzello d'un soldo d' argento per ogni ruota di carro e d' obbligare noi poveri vassalli a lavorare per lui un giorno ogni settimana, quando la buona memoria del conte Bonifazio suo padre non c'imponeva altro carico che quello della decima del mosto e delle legna, egli vorrebbe adesso che tutti quelli che contraggono matrimonio si sottoponessero a questa nuova qualità di tributo.

Maria mandò un profondo sospiro e abbassò gli occhi al suolo; Bernardo, che inginocchiatosi sulla pietra del focolare, andava col matterello tramestando la polenta: — » Ah il conte Bonifazio, esclamò, non avrebbe mai fatte azioni di questa sorta! Gran brav' uomo ch' egli era! veniva sovénti a cacciare in questa valle e qualche volta ho prestato ajuto io stes-

so al suo scudiero a condurre a mano i cavalli nei passi più scabrosi.

» Sapete poi (proseguì Gaudenzo) chi mi ha significato il comando del Conte ?... fu Tibaldo il suo falconiero, quella faccia da giudeo col naso più adunco che il becco degli uccellacci con cui preda le allodole e le pernici. M' incontrai seco lui a Quarona nell' atto ch' esso usciva dalla bottega di Zancone il fabbro, ove va soventi a far acconciare le lasse de' suoi grifagni. Ne portava uno infatti sul braccio a cui andava lisciando le penne. Oh perchè non gli è saltato agli occhi e non glieli ha cavati entrambi nell' istante che s' avvide di me!

» Ebbene che ti disse il Falconiero? » — chiese con impazienza Bernardo.

» Gaudenzo di Civiasco, mi gridò egli subito che mi scòrse, appunto con te ho bisogno di parlare — E avvicinatosi a me con un sorriso infernale sul ceffo disse: — Corre voce pel paese che tu ti sposi e pren-

di in donna la mulinara di Val d'Arola, la figlia di Bernardo, è ciò vero? — Verissimo, risposi io; mia madre invecchia e voglio darle la consolazione prima che chiuda gli occhi di tenere un mio bambolo sulle ginocchia — Ottimamente, soggiunse il ribaldo. Il Conte nostro padrone m'ha imposto d'avvertirti che vuole che le nozze siano celebrate a Monrigone nel suo castello. — Perchè nel suo castello? (dissi io stupito) non ho forse una chiesa nella mia terra? — Non vi sono repliche: esclamò Tibaldo. Cosi vuole il conte Jago e tu devi ubbidire. Se tu ignori i suoi diritti li sa ben esso. Altri feudatarj già da molti anni gli esercitano e se egli ne ha trascurato l'uso sin' ora intende adesso di farli pienamente valere, nè spetta a te, vassallo mascalzone, lo scrutinare i diritti del tuo signore. — Che diritti può mai vantare il Conte sopra di me (l'interruppi io con rabbia) oltre quelli di togliermi come fa, quasi tutta la roba e costringermi a la-

vorare per lui quasi fosse un suo bue od un cavallo? — Che diritti? . . . Che diritti? — ripetè furibondo l'iniquo Falconiero, e pronunciò certe parole da stregone che spiegò poi nel modo che vi ho già narrato. All'udire una tale scelleraggine mi si drizzarono i capelli sulla testa, mi si oscurò la vista e sono stato filo filo di passarlo col mio spuntone da una parte all'altra egli e il suo farsetto di cammuccà crimisino.

« Era senza il giaco e ti parlava così? Oh anch' essi, grazie al cielo, non possono star sempre vestiti di ferro! (pronunciò fra i denti il Mugnajo).

« Ah Signore Iddio (disse Maria con timidità ed angoscia), chi sa che disgrazia sarebbe accaduta se gli mettevate le mani addosso; forse io non v'avrei veduto mai più!

« Gran fortuna (continuò il giovine) che il mio santo Protettore mi trattenne in quel momento la mano e m'inspirò il salutare pensiero di vendere la mia casuccia ed i miei ter-

reni e venire ad abitare con mia madre in qualche luogo di questa Riviera d'Orta sotto il dominio del vostro Vescovo, dove Maria non avrà a temere le zanne di quella bestia feroce del Conte.

« Che anime perverse! (esclamò Bernardo alzandosi in piedi). Ecco cosa hanno fruttato le massime di Fra Dolcino e de' suoi iniqui gazzari, vera peste di questi paesi! Coi grani dell' eresia non si può macinare altra farina.

« Il conte Jago (profferì Gaudenzo con fuoco) è un gazzaro (*b*) se ve n'è mai stato un altro al mondo. Dirlo a me? non ho io stesso veduto Fra Dolcino e la sua Monaca Margherita entrare più volte nella Rocca del Conte a Monrigone? (*c*) e quando l' Eretico stava colle sue turbe nel piano di Parete-Calva sulla cima di Valnera chi è che mandava colassù le biade e il vino affinchè quei maladetti lupi non morissero arrabbiati di fame? È chiaro adunque come il sole che il Conte era tinto della loro

pece sino ai capelli. Ma pure, che volete? I Valsesiani che strinsero anni sono la lega contro i Briandati ed ora la fecero contro gli eretici, obbligandoli a snidare dalle loro montagne, rispettano il conte Jago. Anche a Zebello egli mandò i suoi arcieri a soccorrere Fra Dolcino, e se il Vescovo di Vercelli non fosse venuto a capo quest'inverno di serrarlo con quasi tutti i suoi nella rete, metterei una mano nel fuoco che esso stesso il Conte andava quivi in persona a combattere per lui.

« Così San Giulio l'avesse concesso che tu, o Gaudenzo, non saresti costretto per unirti alla mia Maria d'abbandonare la tua casa ed i tuoi campi, giacchè egli avrebbe fatta la fine che farà tra poco l'Eretico, cominciando a provare nelle fiamme di questo mondo come abbrucino quelle dell' inferno in cui vorrei soffiare io stesso per farlo ardere eternamente in pena de' suoi enormi peccati.

A tale fiera imprecazione pronunciata con tutto accanimento da Ber-

nardo in odio al Conte fecero eco col cuore e le parole i due promessi. E questa smisurata e violente brama di vendetta, di che s'accesero simultaneamente, non era indizio in essi d'animo selvaggio e crudele, ma bensì intimo sfogo d'un oppresso sentimento di giustizia sancito in certo modo dalle circostanze e dalle idee religiose dei tempi. Si consideri infatti lo stato delle persone del popolo e specialmente di quelle che abitavano aperte campagne, in quei secoli nei quali ad ogni pazzo e criminoso capriccio di chi comandava, si dava il nome di diritto cui era necessità sottostare. Non gli averi, non la libertà, non l'onore erano sacri. Dalla turrita rocca il Feudatario faceva bandire a suon di tromba i suoi voleri e guai a chi avesse osato resistere! erano strazii e morte. La forza prepotente, brutale imperava nel mondo pressochè da assoluta signora. Innanzi ad uomini coperti di ferro e vigorosi adopratori di spade, mazze e lancie la plebe inerme star non poteva

che pavida e inoffensiva lasciandosi miseramente conculcare. In tanta abbiezione ritraevano gli infelici valido conforto dalla speranza che i loro patimenti venivano tenuti a calcolo in una vita migliore e che terribili castighi attendevano gli oppressori inumani, pei quali l'Eterno Giudice impugnava più severo e tremendo il vindice flagello.

Il Pellegrino appoggiato il capo ad una mano e tutto raccolto in sè stesso, sembrava non prestare punto d'attenzione ai parlari di quella gente; ma quando il Mulinaro profferì gli ultimi veementi suoi detti si scosse, s'agitò e il pallore che coprivagli le guancie si fece più intenso. Nello stesso mentre Bernardo che esalata la bile, riprendeva placidamente le sue faccende, volse gli occhi a lui e disse: — « Pur troppo, eh Pellegrino! vi sono degli uomini cattivi i quali pare proprio che ci godano nel tormentare gli altri. Di questi tali non ne mancherà certo anche dalle vostre parti non è vero? Fortunati noi che

per misericordia del cielo qui comanda un Vescovo sotto di cui certe birbonate non si fanno, e chi prende moglie può condursela a casa ... senza che prima . . . ma lasciamola lì . Pensiamo ora a mangiare in pace questa poca grazia di Dio . . . Galantuomo (proseguì dopo aver guardato più attentamente lo Straniero) v'è forse saltata addosso la febbre o avete fatto penitenza tutto il giorno? siete smorto come uno a cui abbiano data la corda. Bisogna che non prolunghiate il digiuno, altrimenti perderete le forze di proseguire il viaggio. Venite qui, sedete a questo tavolo e rinvigorite lo stomaco dividendo con noi il poco frutto delle nostre fatiche.

Così parlando aveva Bernardo staccato a due mani il pajuolo dalla catena e lo aveva capovolto sul tagliere stato coperto da Maria di un ruvido ma pulito tovagliuolo.

Rialzato il recipiente vi rimase una soda e fumante polenta che ne conservava intera la forma. Il Pellegrino che provava più cocenti stimoli

che quella della fame, si mostrò sulle prime restìo, ma vinto poi dalle cordiali ripetute offerte s'appressò e s'assise a quel desco frugale.

« Domani se vi risvegliate gagliardo e riposato (disse il Mugnajo ponendogli innanzi ampia porzione) in un'ora di cammino arrivate giù a Pella dove troverete delle barche quante volete per farvi mettere all'Isola. Non dimenticatevi di pregare S. Giulio per il povero Bernardo, per sua figlia e per il bravo Gaudenzo ed invocatelo che tenga da noi lontane nuove tribolazioni.

« Sì buona gente (rispose il Pellegrino con voce che forzavasi a render dolce), pregherò per voi non solo a San Giulio, ma anche in Santuarii più lontani e miracolosi, e pregherò di tutto cuore ancorchè i presenti vostri mali siano lieve ombra a fronte di quelli . . . (e si corresse) che opprimono un gran numero de' vostri pari.

Mentre andavano consumando la villeresca cêna, Bernardo e Gauden-

zo continuarono a parlare delle faccende che stavano ad entrambi tanto a petto, proponendo alternativamente varii progetti sul modo in cui meglio conveniva impiegare il ricavo che il giovine contadino avrebbe fatto de' suoi pochi tenimenti di Civiasco, affine di prendere stabile dimora nelle terre soggette alla giurisdizione vescovile, sottraendosi al dominio del prepotente Biandrate. Dirigevano nel calore del discorso alcuna volta la parola anche allo Straniero, ma questi, sempre assorto ne' proprii pensieri, non rispondeva che motti tronchi ed insignificanti. Dopo molti ragionamenti protratti in lungo sinchè Maria ebbe sparecchiato, Gaudenzo sorse in piedi dicendo: — « La notte s' innoltra e mia madre che sta aspettandomi potrebbe essere agitata da sinistri presentimenti se non mi mettessi subito in cammino. A passare la Colma ci vuole il suo tempo; e va e va non si è mai giunti là in cima. Una volta però che vi sia arrivato balzo giù dalla punta della Cro-

ce ai pascoli e in quattro salti sono a casa.

« Giacchè hai risoluto di partire mio figliuolo (disse Bernardo alzandosi anch'esso) sì, è meglio che non ritardi di più. L'ascesa è lunga, e mi ricordo che io pure quando aveva le gambe buone come le tue a pervenire colassù non faceva mai tanto presto quanto desiderava . . . Ora tu, o Maria, che hai versato l'olio nella lanterna, accendila e dagliela che egli se ne possa andare con San Giuliano che l'accompagni.

« No, no: non voglio lume (soggiunse Gaudenzo trattenendo il braccio della fanciulla in atto d'accenderlo). Un Romito con una gran barba bianca ch'è venuto da poco ad abitare vicino al nostro paese, ha detto che di notte le anime dannate se veggono un chiaro andare in volta gli corrono dietro ed i diavoli saltano giù dagli alberi a graffiare chi lo porta.

« E volete passare in mezzo ai boschi e vicino al campo dei morti so-

lo ed all'oscuro? (esclamò Maria con amorosa temenza).

« Ho gran pratica di questi luoghi e tu lo sai, Maria; nè poi è tanto bruno di fuori (in così dire spalancò la porta). Guarda come risplendono le stelle : se spuntasse la luna non potrebbe il cielo essere più lucente, si distingue il sentiero a meraviglia — Addio, addio, state sani, doman l'altro si rivedremo ed ogni fastidio, spero, sarà finito.

Si pose quindi a spalle la scure, diede la buona notte al Pellegrino che gli augurò felice il viaggio, e prese la via. Bernardo e la figlia lo seguirono sino al cancello che fu aperto fra nuovi saluti, e un momento dopo non si udirono che le sue pedate per il bosco, il rumore delle quali fu ben presto coperto da quello dell'incessante caduta del vicino torrente.

PARTE SECONDA.

Dopo il bacio di Giuda il primo è questo
De' tradimenti umani, ma la fama
Sdegnò pietosa numerar le arcane
Orrende fila onde fu ordito un tanto
Delitto e il tacque alla futura istoria

Romanzi-Poetici.

Non iscorse che un giorno e fu commesso un fatto esecrando. La misera Maria sorpresa all' improvviso presso il suo casolare venne portata a Monrigone e rinchiusa nelle mura del castello del Conte. Quivi vano è ogni suo grido, vano ogni pianto, poichè quelli che la circondano non hanno orecchio pei lamenti femminili.

Ma chi è mai colui che nella gotica antica galleria tutta guernita intorno di ampj oscuri quadri frammisti a corazze rugginose, ad elmi, ad azze, a daghe, passeggia a lenti passi colle braccia incrocicchiate e gli occhi rivolti al suolo?... Oh tradimento!... Egli è il Pellegrino accolto sì ospitalmente nel mulino di

Arola . . . lo stesso Conte Jago Biandrate ! (*d*) .

Mostra all'aspetto più di trent'anni : è alto , magro , con muscolatura risentita e nervosa . Ha spaziosa fronte , pallide le guancie che alquanto sceme rendono oblungo il suo viso . Nerissimi sono i suoi occhi e nera del paro la capellatura , una ciocca della quale gli stà ritta sulla fronte essendo nel rimanente fitta ma breve . Una striscia di barba ricciuta e bruna ma non lucida come i capelli gli contorna il volto passando sotto il mento bipartito. Nudo , slanciato, tendinoso gli si scorge il collo chiuso al confine dall' orlo trapunto del giustacuore color verde-bruno , spoglio in tutto d' ornamenti e che s'informa strettamente alla persona come i calzoni rossi che riveste , i quali gli scendono ristretti sino alla nocca del piede . L' unico oggetto che s'abbia sulla persona , il quale non consuona colla semplicità del vestimento è un cordone d' oro che lo cinge ai lombi nel quale porta infisso un pugna-

le col manico cesellato di argento in vagina d' avorio.

Benchè i suoi lineamenti rimangono quasi immoti, un certo fremito che gli erra sulle labbra, un leggiero corrugarsi della fronte ad intervalli, un tener fiso lo sguardo ora in un punto ed ora in un altro, mostra ad evidenza che la sua mente sta appuntata in immagini vive che lo scuotono dalle intime fibre.

Ad un tratto fermasi presso una finestra che guarda nel cortile rinserrato fra le alte merlate mura, al di sopra delle quali s' alza la torre del castello. Guarda verso di questa, porge l'orecchio, ed udendo come il suono d' un gemito soffocato, che parte da quella torre, si ritrae dal davanzale con moto di dispetto.

Passava in quel mentre in fondo alla galleria il falconiero Tibaldo, confidente e consigliero suo prediletto; ei gli fece segno colla mano d' entrare in sala, rimanendo immobile in prossimità della finestra. Quan-

do gli fu vicino accennò col guardo la torre e disse:

« Che fa là dentro?

« Piange » — rispose con tutta indifferenza il Falconiero.

« Quel suo miagolare continuo mi annoja.

« Fateci mettere un bavaglio alla bocca e non la sentirete più.

« No. — Benchè sia una villana non voglio usarle violenza... se venisse a deformarsi colle contorsioni, il suo promesso potrebbe non volerla più, ed io non ho intenzione di rompere il loro matrimonio.

« Ah!... ah!... v' è da scommettere una moneta d' oro contro un soldo che al matrimonio non v'è più un' anima che vi pensi (disse Tibaldo con riso beffardo).

« Oh! perchè credi che non si celebreranno le nozze? lo sposo è mio vassallo, ed alla fine del conto troverà convenirgli assai meglio venire a fare gli sponsali nel mio castello, vedersi qui festeggiato e godere poscia egli ed i suoi figli della mia pro-

tezione, che condursi ad abitare sotto altro dominio vendendo i suoi averi ad ogni vil prezzo.

« Sì, mettete la pecora nella tana del lupo e poi sperate che si consoli il pastore coll'offrirgliene i resti.

« Come? non fosti tu stesso che mi dicesti che per introdurre l'uso di quel diritto già da tanti altri feudatarj praticato, era necessario adoperare per le prime volte la forza, e che poi i vassalli vi si sarebbero a poco a poco abituati, piegandovisi senza difficoltà? Tu m'hai narrato del mio contadino Gaudenzo che sposare doveva la mulinara di Arola; tu me l'hai dipinta quale bellissima fanciulla, gli imponesti tu di venire a far le nozze al castello; ed allorchè giungesti a scoprire ch'egli meditava di sfuggire al mio potere, fosti tu quello che consigliasti il modo d'impedirlo. Ora che la fanciulla è quì in mia mano, e che il nostro scopo non può essere raggiunto se non viene lo sposo a ricercarla ed ottenerla da me, tu sembri dubitare della

riuscita di quest' impresa ! . . . M' avresti tu posto a repentaglio di sostenere una guerra, col Vescovo Signore d' Orta e dell' Isola per avere rapita una donna del suo dominio, senza poter venire a capo di stabilire quanto ci eravamo proposto ? . . . «

« Che mai v' importa ancorchè il primo colpo andasse fallito ? . . . ma che dico : andare fallito ? . . . non è anzi riuscito ottimamente ? Senz'ombra di pericolo, senza che a voi nè ad alcuno dei vostri alabardieri sia stata pure scalfita la pelle colla scure o colle mazze dei villani, vi siete impadronito della più bella fanciulla di tutto il dominio della Riviera e vorreste far lamento se il miserabile a cui era destinata non viene a riprendersela ? . . . Vi ricordate quanto costò l' ultimo fatto consimile, quando faceste qui trasportare la nipote del Priore di Serravalle, dodici arcieri rimasero sul terreno, tre furono presi ed appiccati, io ebbi da un graffio scorticata una mano ed a voi uccisero il cavallo . . .

« Per ciò appunto aveva determinato di non mettermi mai più in cimento a causa di donne: esse alla fin fine non recano che svantaggio, non sono che di peso. Almeno si potesse ottenere alcuna buona somma pel loro riscatto; tutti fanno grande apparecchio e rumore per non lasciarsele portar via, ma una volta che siano state quà dentro non darebbero una lira per riaverle. Lo sai ch' io non voleva pensarci più: se non venivi in campo colle tue maladette parole, io non usciva certamente a questa caccia . . . e nel momento in cui siamo!

Rimase pensieroso alcun istante, poi riprese a bassa voce: — « Due delle mie bande più valorose sono perdute; erano cento uomini, i migliori che portassero elmo e giaco in tutte le terre che bagna la Sesia . . . Ma poteva io far di meno per sostenere Fra Dolcino, quell' uomo santo e incantatore che mi aveva legato a lui con tante promesse! . . . Se non erano le genti d'armi di Novara alla battaglia di Zebello il Vescovo Ver-

cellese non cantava vittoria di certo! nel momento che si menano le spade ci vuol altro che gli scongiuri e le invocazioni del piviale e della mitra, abbisognano buone loriche e braccia di ferro... Or bene i castellani Novaresi che diedero ajuto a quel di Vercelli non potrebbero impegnarsi a sostenere il Vescovo loro, se questi mi chiedesse ragione della violazione del suo dominio? Ora che mancano gli uomini e che i miei vassalli hanno ardito di manifestare qualche segno di malcontento.....

« Da quali pensieri mai vi lasciate dominare? Vivete pure nella massima tranquillità, poichè il Vescovo di Novara signore della Riviera ha troppo gravi impegni in questi momenti per volersi impacciare in simili faccende. Che mai gli deve importare d'una villana ignorata da tutto il mondo, per torsi la briga poi di sfidare un signore potente e temuto come siete voi e di cui sono sì celebri le imprese. Oh! via scacciate ogni temenza, nè abbiate alcun so-

spetto sopra i vassalli, che se lo desiderate vi faccio vedere a ridurli in pochi giorni umili e timorosi più che un branco di pecore. Un pajo solo di que' mascalzoni che si prendono, e si.....

« Sono stanco ti dico di vedere i miei soldati a fare da carnefici; nè voglio più che i cameroni del mio castello siano luoghi da tormenti come le sale nel convento degli Inquisitori. Fra Dolcino insegnavami che egli è opera meritoria il dare soccorso agli infermi, e non accrescerne il numero, che il demonio si fa compagno di chi sparge inutilmente il sangue umano.

« Gran pazzo briccone ch'era Fra Dolcino! Ed egli crede alle massime di quell'eretico impostore che a forza di ciarle lo spogliò di danaro e di soldati (così pronunciava tra sè Tibaldo mentre il conte Jago s'era posto a passeggiare di nuovo per la galleria come assorto in un grave pensiero).

« Orsù voglio che questa faccenda

finisca lietamente per tutti, e nel termine di pochi giorni (esclamò il Conte arrestandosi d'un tratto presso il Falconiero). Farai che Maria sia levata tosto dalla torre e condotta nelle stanze che erano di mia madre; mi recherò io poi colà a consolarla; le regalerò dei giojelli per il giorno delle sue nozze, e mi proverò a parlarle da galante cavaliero: essa non possiede il candore del latte, nè sa agire e proverbiare secondo i precetti della corte d'amore come le dame dei nostri castelli, ma ha un non so che di deciso nella sua fisonomia che mi va sommamente a genio. Quando poi sarà sposa la colmerò di nuovi doni e allora tutte le altre la invidieranno e ambiranno di godere nello stesso grado il mio favore e la mia protezione.

« Oh quanto mai vi siete cangiato! (disse Tibaldo facendo un gesto di stupore). Usare di queste dolcezze verso i vassalli egli è un volerli far diventare orgogliosi, caparbi ed intrattabili.

« Ho determinato di far così e tanto basta (pronunciò il Conte imperiosamente). Tu andrai in cerca di Gaudenzo, gli dirai che la sua Maria non gli fu tolta che per punirlo dell' aver tentato di sottrarsi a' miei comandi ed al mio dominio, e lo persuaderai a venire fra due giorni al castello dove gli sarà resa la sposa e si celebreranno pomposamente le sue nozze.

« Io andare in cerca di Gaudenzo, di quel villano impertinente, di quel . . .

« Oseresti tu rifiutare d' obbedirmi? (disse il Conte prendendolo con forza per un braccio). Se fra due giorni non conduci Gaudenzo placato al castello ti faccio seppellire vivo in fondo al sotterraneo.

« Non ho mai ardito, nè ardirei esitare un istante ad eseguire la volontà vostra (rispose timidamente il vile Falconiero). Non era che per serbare più completamente il grado e il decoro . . . che io osservava ... , ma se altrimenti vi piace faccio su-

bito porre l' arcione al mio ronzino falbo e non gli leverò il freno di bocca se non ho ritrovato e ridotto Gaudenzo al vostro volere.

Così dicendo levò il berretto salutandolo rispettosamente, s' incamminò verso la porta della galleria ove il Conte lo seguì e nell' atrio gli ripetè il comando di far condurre la fanciulla di Arola dalle rozze ed anguste stanze della torre ove gemeva, nelle camere più addobbate del castello ch' erano quelle in cui aveva dimorato la defunta contessa Isabella sua madre.

La notte che susseguì al rapimento di Maria, Bernardo il mugnajo solo e desolato passò la Colma e discese a Civiasco, narrando il crudele evento a Gaudenzo. Un furore indescrivibile invase alla prima l'animo di questi; ma poi si raffrenò, stette alcun tempo silenzioso, indi rivolto a Bernardo disse con voce di disperata risoluzione: — « Le lagrime, i lamenti, le imprecazioni sono inutili: fa d' uopo vendicarsi o morire.

Datemi la mano, o padre di Maria, e promettete di accompagnarmi nell' impresa che sono per tentare.

« Oh noi miseri! (esclamò Bernardo). Che mai possiamo intraprendere contro un signore chiuso in un forte castello, e circondato da tanti uomini d'armi? Ohimè noi poniamo a sicuro pericolo la nostra vita, e forse rendiamo più crudele la sorte della mia misera figliuola!

« Non temete: vi sono molti e molti che odiano mortalmente il Biandrate. Gli uomini d' Ara, quei di Vintebio, a cui esso tolse più volte i buoi e le messi, non attendono che il momento opportuno di concorrere a sterminare il feroce loro aggressore: anche i montanari della Val grande covano contro di lui un astio mortale per le sue crudeltà, e per avere con ogni possa favorita l'eresia di Fra Dolcino.

« Ma a che mai può questo giovarci? Abbiamo noi mezzo di parlare con quelle genti, di adunarle secretamente onde il Conte non ci sor-

prenda e ci assalga coi suoi prima di essere in grado di opporgli resistenza? Potremo noi persuaderli a versare il loro sangue per nostra cagione? O figliuol mio, non lasciarti trascinare dalla smania di una impossibile vendetta.

« No, ripeto, non è impossibile. Io sono disposto a tutto, e gli ostacoli che voi calcolaste non sono insuperabili. Noi avremo il soccorso d'un potente ausiliario.

« Di chi?

« Di Padre Anastasio l'Eremita.

« Oh che mai dici? L'Eremita di Civiasco coopererebbe alla depressione del Conte? darebbe egli mano ad unire le genti dei dintorni per liberarle dal loro oppressore?... Ma come lo sai tu?

« Gli ho parlato più volte, e quando gli riferii la prepotente esigenza del Biandrate che io facessi le nozze con Maria al suo castello, come mi significò lo scellerato Tibaldo, quel sant'uomo, il quale benchè vecchio conserva tutta l'ardenza e il vigore

della giovinezza, si scagliò contro di esso colle parole più violenti e disse che un giorno o l'altro la mano del cielo lo avrebbe colpito in un modo esemplare e tremendo.

« Se l'Eremita è con noi egli ci assolve da ogni colpa: andiamo; andiamo da lui ed io eseguirò ciecamente quanto egli saprà consigliarmi.

Arrivarono di notte al romitaggio, ch'era una casupola presso una cappelletta posta verso la metà del monte; entrarono colà mentre il vecchio solitario appoggiato a rozza tavola stava meditando sopra un ampio volume al chiarore d'una lucerna che rischiarava un teschio umano. Si gettarono i due villici a'suoi piedi, poichè quell'uomo era per l'austera sua vita venerato qual santo, e rialzati poi da lui cortesemente, fecero il racconto delle loro sventure, e Gaudenzo annunziò energicamente i suoi arditi progetti.

Nessuno sapeva di qual patria fosse quel vecchio Eremita di nome Anastasio e tutti parimente ignoravano

da qual paese egli provenisse. Comparve in quella terra e si stabilì sul monte presso Civiasco allorchè Fra Dolcino l'eresiarca aveva posta la sua sede in quelle vicinanze, favorito e sostenuto apertamente dal Biandrate. Vedevasi di quando in quando alcun monaco straniero recarsi a visitarlo nel suo eremo, lo che accresceva la di lui riputazione, ma nulla però traspirava intorno alla vita antecedente di lui, a' suoi rapporti ed al suo stato. Egli s'adoperava con tutta possa a far sparire dagli spiriti le tracce lasciate dalle dottrine ereticali seminate da Dolcino e da'suoi seguaci, e a ritornare in forza i sentimenti di sommissione e d' obbedienza verso il Pontefice, i Vescovi ed i Sacerdoti che gli eretici avevano tentato di distruggere. La severità de' suoi costumi, la vita di penitenza ch'egli menava, corroborando i suoi detti, davangli sommo vantaggio sopra i suoi avversarii, la rilasciatezza ed immoralità dei quali favoriva le perverse inclinazioni dei potenti, ma era og-

getto di scandalo alla maggior parte del popolo. Non tralasciava pure nei caldi sermoni che teneva alle bande villerecce ora nei prati, ora ne' boschi ove soleva adunarle, di parlare con veemenza contro i ricchi, di minacciare ad essi la maledizione del Signore in pena dei loro gravi peccati, e soventi volte dipingendo un reprobo incallito nella colpa, si serviva di tali immagini che tutti facilmente vi riconoscevano ritratto il conte Jago.

L'Eremita udì la narrazione di Gaudenzo e di Bernardo senza punto lasciare apparire sentimento di piacere o di dolore: appena appena la sua calva e rugosa fronte si raggrinzò per un lieve moto di sdegno quando ascoltò il modo in cui era stato condotto il nero tradimento. Allorchè essi ebbero cessato di parlare, egli rimase alcun tempo meditabondo, appoggiata una mano alla gran barba, sostenendo il capo: poscia disse ai due contadini che riedessero agli abituri senza palesare i loro progetti a per-

sona, e ritornassero da lui il giorno seguente prima del cader del sole che avrebbe ad essi dati que' consigli che il Cielo per le sue preghiere gli avrebbe ispirati migliori. Benedetti con sante reliquie i due villici ritornarono al casolare colla mente ingombra di mille pensieri ed agitati dal timore e dalla speranza.

Nel dì vegnente quando i raggi del sole che s'inclinava ad occidente facevano rosseggiare le vette nevose delle Alpi vicine, e penetravano obbliqui per entro gli ampii annosi boschi fra cui era tracciato sul monte l'incerto sentiero che guidava al romitaggio, Gaudenzo e Bernardo armati delle loro scuri vi salivano impazienti d'udire se la divina ispirazione nel venerando vecchio avesse a confermarli o distoglierli dalla meditata perigliosa impresa. Pervenuti nel praticello che formava piazza innanzi alla capanna del Solitario, lo viddero starsi ritto innanzi alla porta, ed appena gli ebbe mirati, venire loro incontro. Brillavano d'insolito

fuoco i suoi sguardi e sembrava avere acquistata in tutta la persona straordinaria energìa e robustezza.

« La vostra proposta è ben accetta dalle anime beate (esclamò con voce ferma e sonora verso i due sopraggiunti). Siete voi ancora disposti ad eseguirla con tutta intrepidezza versando anche l'ultime gocce del vostro sangue?

« Sì, vi persisterò sino all' estremo respiro » — rispose focosamente Gaudenzo.

« Se i voti del cielo non ci sono contrarii io non risparmierò la mia vita » — aggiunse moderatamente ma con risolutezza Bernardo.

« Ebbene giuratelo su questa divina immagine! — e porse innanzi a loro il Crocifisso che gli pendeva da un lato appeso ad un cordone.

« Lo giuriamo » — pronunciarono quei due unitamente piegando un ginocchio a terra e stendendo su quel Crocifisso la mano.

« Ora che siete legati con questa inviolabile promessa, io medesimo

UOMINI DI VINTEBIO.

È vero, è vero. A noi furono tolti gli armenti da' suoi satelliti, che uccisero ne' prati i pastori.

UOMINI DI SERRAVALLE.

A noi rapì le biade, ed impose esorbitanti tributi minacciando d'incendiarci la terra se non li pagavamo.

MONTANARI DI VALSESIA.

Per proteggere l'eretico fece invadere le nostre montagne dalle sue bande sacrileghe, che commisero orrendi eccessi.

GAUDENZO.

Ora vuole obbligarci ad un tributo, il più vile ed inaudito: pretende usurpare i maritali diritti: a me, che non cedetti, rapì la donna. Così vuol fare in avanti con tutti i vassalli.

TUTTI.

Morte al rapitore, all'adultero, all'omicida: s'assalga il Conte: non siamo più suoi vassalli.

EREMITA.

Ma di chi sarete voi? Egli è pur d'uopo avere un signore.

MONTANARI DI VALSESIA.

Faremo i Podestà come gli abitanti dell' alta valle.

UOMINI DI SERRAVALLE.

No: i Podestà non bastano; bisogna creare un capitano del popolo.

UOMINI DI VINTEBIO.

I capitani fanno lega coi ricchi: non vogliamo il capitano. Ogni Comune comandi da sè.

BERNARDO.

Noi della Riviera d' Orta abbiamo per signore il Vescovo di Novara: i nostri privilegi e i nostri diritti furono sempre sacri e rispettati.

TUTTI.

Sì. Proclamiamo Signore il Vescovo di Novara! Sterminiamo il Biandrate e viva il Vescovo — Viva.

L' Eremita seppe far prevalere su quella moltitudine i suoi moderati ed accorti consigli. Furono orditi i piani, e stabiliti i modi di muovere il paese ad intraprendere l' assalto. Finalmente quando divenne fitta la notte e tutto fu determinato e conchiuso colle più formali promesse i col-

legati si separarono, ritornando ciascuno alle proprie terre.

Scendevano dal monte Bernardo e Gaudenzo con alcuni degli uomini di Vintebio, che tenevano quella strada medesima, e che Gaudenzo nella gioja anticipata della vendetta obbligare voleva a pernottare seco lui a Civiasco, giacchè il cielo s' era fatto minaccioso, rimbombava il tuono e balenava. Allorchè furono a poca distanza dal paese s' arrestarono udendo i passi d' un cavallo giù nel sentiero, e la voce d' un estraneo a cui rispondeva un contadinello. Diceva l' estraneo d' essersi smarrito, siccome poco pratico della strada che guidava a Civiasco, e sulla risposta del fanciullo che Civiasco era affatto d'appresso, domandava se conoscesse il giovine Gaudenzo di quel villaggio all' abitazione del quale era diretto.

Gaudenzo riconobbe quella voce odiatissima funesta a lui; era desso il falconiero Tibaldo.

« Compagni (egli disse tosto) questo che cerca di me è il più scelle-

rato dei satelliti del Conte, quello per consiglio del quale si commettono le maggiori iniquità. Egli stesso fu che mi intimò gli ordini del Conte, egli che mi spiegò colla più sfacciata baldanza l'orribile di lui pretesa. Se voi avete giurato veramente col cuore in faccia al venerando Eremita, ora è il momento di cominciare le nostre vendette.

Ciò profferito, balzò rapido sulla strada e seguito dagli armati compagni, affrontò il Falconiero al bagliore dei lampi.

Nel Castello di Monrigone il conte Jago inquieto e agitato pensava intanto al modo di riparare a quel tratto di perfidia da lui commesso, le cui conseguenze dubitava poter divenire pericolose, quantunque fosse assai lontano dall' immaginarsi la tempesta terribile che s' andava sul suo capo addensando.

Quando seppe che Maria era stata condotta nelle sale della defunta Contessa sua madre, si pose a spalle un mantelletto di seta, si coprì il capo

con un berretto di velluto adorno di piume e si recò colà entrando col sorriso sulle labbra. La misera fanciulla non era stata punto consolata dall'improvviso cambiamento di stanza, anzi temeva che l'essere stata trasportata in quelle camere eleganti fosse appunto per venire visitata dal Conte. Allorchè lo vide comparire coprissi con ambe le mani la faccia e si diede a piangere e singhiozzare sfrenatamente.

« Non avere alcun timore di me, no, bella fanciulla, non aver timore, ch'io non voglio nè toccarti nè farti alcun male (pronunciò con dolcezza il Conte avanzandosi a lenti passi). Sono venuto anzi per recarti buone nuove, per consolarti . . . Ma via cessa di piangere, asciuga le lagrime, scopriti il viso, non sono poi il drago delle sette teste! che il cielo mi fulmini s'io ho intenzione di fare cosa che ti dispiaccia.

Così dicendo s'assise di fronte a lei, ma in fondo della camera, vicino ad un tavolo su cui posava uno

scrignetto d'avorio. Maria piuttosto sorpresa che rassicurata da quella inaspettata cortesia, e più dalla lontananza frapposta, frenò il pianto, ma non si scoprì il volto.

« Guarda, bella Maria, ti piace questa collana? (proseguì il Conte con voce melata dopo avere aperto lo scrigno e trattine varj ornamenti femminili). Ebbene te la dono se tu levi quelle mani dalla faccia: vedi che belli anelli, che ricco spillone: oh come ti staranno mai bene quel giorno che tu sposerai il tuo Gaudenzo!

Maria a tal nome diede in uno scoppio più disperato di pianto.

« E che? non lo credi forse? Tutto quello ch'è accaduto non fu che una burla, e certo non l'avrei fatta s'avessi potuto immaginarmi che ti doveva costare tanto pianto. Il tuo Gaudenzo tu lo sposerai e non più tardi di domani o dopo.

« Dov'è Gaudenzo, e mio padre dov'è? (s'arrischiò a dire fra i singhiozzi Maria).

« Gaudenzo sarà qui nel castello questa sera stessa o domani per tempo. Ho spedito ad Arola a ricercare anche tuo padre, e per il momento delle nozze si troverà qui egli pure.

« Non è meglio allora che mi lascia andare a casa mia: troverò bene la strada da me. Per carità mi lasci andare.

« Non vedi Maria che comincia a farsi oscuro, e che il tempo minaccia. Odi il tuono: fra pochi momenti cadrà una pioggia dirotta. Non potrei lasciarti esporre per la via. Domani sarai pienamente contenta: nè qui puoi dire che ti sia stato usato e che ti si usi alcun maltrattamento. Se il tuo sposo avesse ceduto di buon grado al mio desiderio di far le nozze nel castello, io non mi sarei presa la briga di qui condurti contro la tua volontà. Ma nulla tu hai perduto; le nozze si celebreranno egualmente, e mia mercè tu sarai la più ricca e la più adorna delle mie vassalle. Tutte queste gioje sono per te: io te le dono; rasserena il tuo

spirito e apri il cuore all'allegrezza ed al contento.

Queste parole profferite dal Conte con accento animato e persuasivo, il moderato suo contegno, la promessa che sembrava sincerissima di riunirla allo sposo ed al padre recarono la speranza nel cuore di Maria. Alzò essa il capo, girò meno afflitto lo sguardo e sulle sue guancie il pallore diede luogo ad un lievissimo colore di rosa. Eransi recati i lumi. Il Conte la rimirò con occhio di somma compiacenza, e sentendo che lo sforzo fatto contro la propria abitudine d'essere dolce ed umano, non potea protrarsi in lungo, poichè rinascevano gli stimoli delle sue cieche e furiose passioni, la salutò con un arcano sorriso e si ritirò.

Innoltravasi la notte; Tibaldo non ritornava. Il Conte attribuì il ritardo alla bufera e si coricò. L'immagine della fanciulla d'Arola gli si presentò vezzosa alla fantasia. Sognando, vedevala lieta e ridente accompagnata al suo Gaudenzo recarsi alla

di lui capanna, e quella consolazione innocente e sincera di due sposi contadini, gli destò una rabbia, un'invidia profonda. Svegliossi pentito delle promesse fatte e dell' usata moderazione. Balzò dal letto, scellerati pensieri lo predominavano: s' avvolse in ampio mantello ed uscì dalla sua camera fermo in nefando proposito. Nell' attraversare la galleria lo ferì il rumore d' un insolito bisbiglio: s'accostò al balcone, ne spalancò un'imposta e trasalì all' improvviso grido d' allarme partito dal soldato che stava a guardia alla torre.

Era l' aurora, ed i primi raggi mattutini rischiaravano la sommità delle merlate mura del castello. Il Conte retrocedette a gran passi, e si scontrò in fondo alla galleria con due de' suoi uomini d' armi che salivano le scale in tutta fretta per ascendere sulla torre onde vedere qual causa avesse dato motivo al grido della sentinella. Egli li sollecitò maggiormente e quelli in pochi istanti calarono, dicendo che dalla torre ve-

devasi venire verso il castello una gran turba d'uomini, nelle mani dei quali miravansi luccicare dei ferri.

Fremette il Biandrate a tale annunzio: ordinò che tutti i suoi soldati si mettessero in armi prontamente: che gli arcieri occupassero i baluardi, e venti alabardieri a cavallo in armatura pesante uscissero incontro a quella turba per arrestarla e disperderla. Vestì egli stesso la sua miglior corazza, e ripostosi l'elmo in capo si recò in persona sul vallo onde accertarsi cogli occhi propri del fatto.

Vide una numerosa banda di contadini e montanari armati avanzarsi in massa compatta verso il castello, ed altre file seguirla paralellamente per altre strade. Al mezzo della massa principale sovrastava un'asta su cui eravi infissa una testa che tutti con terrore riconobbero per quella del falconiero Tibaldo. A tal vista non rimase più alcun dubbio nel Conte sullo scopo di quel popolare armamento. Con feroce speranza, mi-

rò i suoi alabardieri tutti aspri di ferro uscire dal castello e serrati d'appresso i cavalli, le lancie abbassate, abbandonare le briglie e galoppare contro quella massa ribelle. Al vedersi investiti nacque tra i contadini una agitazione, un subbuglio: ma s'udirono alcune voci di comando e quella massa s'acquetò, si restrinse e rimase immobile. Accostatisi i guerrieri vennero accolti da un nembo di freccie sì formidabile che metà dei cavalli caddero a terra feriti, e sebbene gli altri si slanciassero più oltre contro i contadini in pochi momenti li vide il Conte con immensa sua rabbia e dispetto volgere i destrieri e cacciati in fuga ritornare a gran corsa verso il castello. La moltitudine mandò un urlo immenso e si avanzò anch'essa più rapidamente contro i baluardi del Biandrate.

Rientrati gli alabardieri fu alzato il ponte levatojo e venne calata nell'arco interiore della porta la saracinesca o cataratta di ferro. Tutto quel giorno fu un cambio continuo

accanito di dardi, di saettoni, di sassi tra gli arcieri del Conte e gli uomini della lega contadina che avevano circondata da ogni parte la fortezza. Durante la notte i capi della Lega tennero consiglio nel bosco vicino, e considerando che il castello, preso sì all' impensata, non poteva essere provveduto di vettovaglie, determinarono di starvi d'intorno e senza porre a repentaglio la vita costringere il Conte ed i suoi ad arrendersi per la fame. Gaudenzo s' oppose con violenza a tale risoluzione volendo che ad ogni costo si espugnasse il castello montando all' assalto: ma gli altri tutti rigettarono la sua proposta siccome temeraria e di troppo dubbia riuscita, onde egli dovette acquetarsi al comune parere. Fu nella stessa adunanza stabilito si spedisse il padre Anastasio Eremita al Vescovo di Novara partecipandogli la risoluzione della Lega d' averlo per Signore e feudatario in quei dominii, e pregandolo a mandar tosto alcuno de'suoi

Vicarii onde confermare e inanimire nell' impresa i combattenti.

Il conte Jago erasi intanto disposto alla più disperata difesa: non era vero che il castello fosse sprovveduto di viveri; v' avevano delle provvigioni di granaglie e carni, ch' erano restanti di quelle raccolte per fornirne i Gazzari. Benchè non ardisse tentare una sortita, essendo i nemici in troppo gran numero, viveva certo però che questi, mancanti d' ogni macchina murale, non sarebbero mai stati in grado di atterrare o superare i baluardi. Sperava d' altronde che tra quelle bande di rozzi terrieri sarebbero nati contrasti e dissidii, nè aveva perduta la fiducia che qualche feudatario vicino temente di simil fatto tra i proprii vassalli sarebbe accorso co' suoi militi a liberarlo. Nei primi momenti della rivolta aveva in suo furore pensato ad un' atroce vendetta rendendo vittima la misera Maria, che teneva per certo essere l'innocente cagione di tanto trambusto; ma pensò convenirgli meglio tenerla

in vita sino a momento più opportuno, onde caricatala di amari rimbrotti la fece rinchiudere di nuovo in più tetro carcere nella torre.

Il Vescovo di Novara ricevette maravigliando l'annunzio della sommossa dei vassalli del Biandrate e provò profondo rammarico allorchè seppe essere ciò stato particolarmente cagionato dal rapimento d'una innocente fanciulla commesso dal Conte ne'suoi dominii della Riviera. Ma ai pensieri di vendetta, d'ambizione, d'orgoglio prevalse nell'animo di quel sapiente Mitrato l'amore del giusto, il desiderio della concordia, della pace, della cessazione dell'effusione del sangue; calcolando eziandio con veggente politica che l'accettare per sè i dominii del Biandrate quantunque momentaneamente sostenuto coll'armi dai popolari, era stolto consiglio, giacchè la famiglia Biandrate essendo stata investita dei diritti feudali dall'Imperatore, non potevasi impunemente usurpare que' diritti per qualsiasi cagione senza involgersi in

una serie infinita di perigli e di contese.

Spedì però quel Vescovo immediatamente il suo vicario Eraldo Nata al campo della Lega intorno a Monrigone, non quale apportatore della propria accettazione del dominio, ma siccome mediatore tra i vassalli ed il Conte. L'eremita Anastasio non fu veduto ritornare seco lui, nè mai più comparve sulle rive della Sesia.

Il Vicario adunati i principali della Lega manifestò loro la volontà del Vescovo e gli consigliò a riporre in sue mani la loro causa, poichè sperava coll'ajuto di Dio di condurre a buon fine le cose, facendo che cessassero perpetuamente da parte del Biandrate tutti quegli atti ch' avevano mossi gli oppressi vassalli ad imbrandire le armi contro di lui.

Il rifiuto del Vescovo di Novara d'accettare il dominio scoraggiò nell'impresa i più protervi e li costrinse ad accedere alla proposta del vicario Eraldo. Questi avuto l'assenso della Lega penetrò nel castello e dopo lungo animatissimo colloquio col

conte Jago lo fece piegare a' suoi desiderii, per cui fu stesa e proclamata la pace e giurato un reciproco perdono.

L'armata degli assedianti si sciolse. Maria venne restituita a Gaudenzo, che giubbilante e dimentico dei passati affanni l'accompagnò col di lei padre ad Arola, nel qual luogo si celebrarono le nozze. Il Conte dalla trista esperienza istruito, usò per l'avvenire co' suoi vassalli di modi più miti ed umani; e questi, sinchè ebbe durata la signoria in quella famiglia, si dimostrarono verso di essa rispettosi ed affezionati.

NOTE

(a) Ponteschi e Breneschi *erano due nemiche fazioni, una Guelfa, l'altra Ghibellina, che si formarono nell'Ossola verso il 1300, prendendo nome dai due capi rivali Ponti e Breni. Sussistettero più d'un secolo pugnando soventi fra loro e mantenendo vi-*

vissimi gli odii non solo fra le diverse valli coll' Ossola confinanti, ma tra le terre d' una stessa valle e per sino tra famiglia e famiglia. I Ponteschi portavano per impresa negli abiti e nelle bandiere i colori rosso, verde e nero; ed i Breneschi il rosso, argentino e bianco.

(b) Gazzaro *parola corrotta usata dal volgo per significare* Cattaros *ossia* Puri, *nome assunto dagli eretici in quell' epoca.*

(c) *Fra Dolcino famoso eresiarca, capo d' una setta numerosa, stanziò per lungo tempo nei monti dell' alto Novarese. Egli s' aveva una donna detta Monaca Margherita che lo seguiva dovunque. Il Vescovo di Vercelli Rainerio coadiuvato da molti nobili di Novara lo vinse nella battaglia datagli il Giovedì Santo del 1307 a Zebello; e consegnatolo con Margherita in potere del frate domenicano Emanuele Testa, inquisitore generale, questi li condannò entrambi a perire nelle fiamme.*

Nel Canto XXVIII dell' Inferno,

ove è descritto il modo in cui sono puniti i seminatori delle eresie, Maometto così parla a Dante di Frate Dolcino.

Or di a Fra Dolcin dunque che s' armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi;
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Novarese
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.

(d) Esso era uno de' più possenti feudatari dell' alto Novarese. Il dominio feudale nella famiglia Biandrate ebbe principio sino dall' anno 1209 essendo stato alla medesima accordato dall' Imperatore Ottone, col privilegio di portare nello scudo l' aquila nera in campo d' oro.

Fine delle Nozze al Castello.

IL SOTTERRANEO

DI PORTA NUOVA

O Dieu! l'ange était un demon!
V. Hugo Marion de Lorme.

Nel corso del giorno l'aria era sempre stata calda, soffocante, e il sole ardentissimo; tutte le imposte delle finestre del palazzo erano rimaste chiuse ermeticamente, nè era apparsa persona nel giardino, sembrando che nessuno osasse uscire, per non metter piede sulle lastre di sasso della spianata su cui s'apriva la porta che metteva colà, nè sulla gradinata dalla quale si calava alle ajuole, poichè quelle bianche pietre avendo riflesso per tante ore i cocenti raggi solari essere dovevano infuocate. Non udivasi il canto d'alcun uccello, appena appena ronzavano gli insetti, sembrava che la natura e gli

animali riposassero oppressi dalla vampa estiva. Il nero molosso, notturno custode della casa, stava sdrajato dentro il suo canile, collocato presso il cancello; teneva fuori dell'apertura parte del muso abbandonato sulle zampe, e aveva gli occhi chiusi; esso rassembrava ad un grosso serpente che sporgendo la testa dalla fenditura di una roccia vi si fosse addormentato.

Mano mano però che il sole piegava verso occidente l'ardore andava scemando, e ad un'ora circa avanti sera sorse un venticello che spirando a frequenti intervalli rinfrescò l'atmosfera e scuotendo dolcemente le frondi, i steli, i calici de' fiori ne mescolò il profumo e tutta imbalsamò l'aria.

L'ombra delle piante s'allungava; facevasi più bruno il verde del fogliame, e spiccava maggiormente il variato colore de' pennacchii delle campanelle, de' bottoni fioriti che a forma di mazzo sorgevano ne' grandi vasi posti a scalea sulla balaustrata

marmorea che fiancheggiava la gradinata.

Le imposte delle finestre e della porta finalmente si spalancarono, e come negli antichi teatri al cominciare d' un dramma usciva qualche bizzarro personaggio a declamarne il prologo, il primo ad apparire dal palazzo fu uno scimiotto che balzò fuori saltellando, e trascinandosi dietro una cordicella attaccata ad un anellino che gli pendeva da un cerchio metallico che s' aveva intorno al corpo. S' arrestò un momento a guardare in qua e in là poi s' avviò verso il canile, dal quale alzatosi il mastino gli uscì incontro ringhiando, ma non potè scostarsene che di pochi passi, poichè ne lo impediva una salda catena che lo teneva al collare. La beffarda bestiuola fece mille salti e smorfie innanzi al prigioniero, poi fuggì via cacciandosi per entro i viali. Venne accorrendo un Nano a tutta lena, ed inseguì la scimia, sparendo entrambi alla vista fra l' ombra delle piante.

Comparve dopo il Nano, un bel fanciullo valletto o paggio che fosse, coll'abito a quartieri di differenti colori, portando un ombrello scarlatto con frangie d'oro; fermossi sulla spianata a breve distanza dalla porta. Dentro di questa s'udì suono di pedate, poi nell'oscurità in fondo alla sala si scorsero due figure che venivano avanzandosi; esse prendevano lume a poco a poco; erano una dama e un cavaliero. In vicinanza al limitare avendo la parte anteriore della persona fortemente rischiarata dai caldi sbattimenti della luce esterna e il rimanente del corpo restando nel nero dell'ombra, rassomigliavano a certi ritratti appesi in vecchie gallerie di cui il tempo e la polvere fecero crescere gli scuri oltre modo. Uscirono fuori al fine essi pure l'uno a fianco dell'altro.

Quand'io avverta che la scena si passa in Milano, nell'anno 1510, nel palazzo del marchese Reginaldo Buoso, che quel cavaliero era il Marchese stesso, e quella dama sua mo-

glie la marchesa Cunizza; ch'egli era presso d'età ai cinquant'anni ed ella ne aveva una ventina di meno, il Lettore se è alcun poco artista pittorico, o amatore delle antichità si figurerà agevolmente come fossero abbigliati ambidue.

Se poi fosse un'agiata Leggitrice, che affaticare non volesse la fantasia, e per caso si trovasse seduta sopra il morbido divano presso il tavoliere d'acajou, allunghi la mano al suo *Album* e si compiaccia d'aprirlo e di sfogliarlo. — Passa una capanna della Svizzera, passa una veduta di Napoli, passa la testa di un leone, passano le ruine a chiaro di luna, passa un amorino, passa un eremita nel deserto, passano fiori, navi in burrasca, urne, ritratti; l'acquarello, l'acquatinta, il pastello, la semplice matita, la penna, l'olio, tutti in somma i metodi e gli stili furono posti a contributo per formare quel libro che racchiude in picciolo volume i tesori d'una pinacoteca, allo stesso modo che una goccia d'essen-

za contiene l'odore di migliaja di rose. — Ma che non vi si trovi ciò che fa d'uopo per noi? — Non v'ha un fatto storico, uno schizzo, quattro tocchi gettati là da mano maestra, una figura segnata col vero spirito caratteristico dei tempi, che dir si possa il tipo del marchese Reginaldo quale apparve nel giardino nel momento in cui lo descriviamo? — Oh vi sarà di certo; ecco qual egli era.

Testa alta, portamento grave; il destro braccio ripiegato sul fianco, la man mancina posata sull'elsa della spada; calzoni stretti alle forme, giustacuore arricciato intorno alla persona, maniche larghe, collaretto a lattuga inamidato con punta di merletti, su cui sorge la testa come se fosse su un bacile d'argento. Ha il capo scoperto; grigi i capelli ma folti ancora, specialmente alle tempia e alla sommità della fronte. I tratti del suo viso sono risentiti; la pelle n'è rossiccia, e alcune pieghe, che si potrebbero dir rughe, la solcano ove circolarmente, ove a raggi; non

ha mustacchi, ma porta sul mento una breve ciocca di pelo che s' allarga all' estremità. Il carattere di sua fisonomia indica fierezza ed alterigia, temperate però dallo sguardo che spira certa quale bontà cavalleresca.

Non così agevole sarebbe il rappresentare con tinte evidenti quella che gli stava a lato, vogliam dire la marchesa Cunizza sua consorte, giovin donna il cui aspetto ora eccessivamente mutabile, ora freddo impassibile, non lasciava luogo che difficilmente a penetrarne i pensieri e le passioni. Quanto al suo abito esso consisteva in una veste intiera di broccato color marone sparsa di pagliette d' aurei fili. Portava una cuffia con punta scendente nel mezzo alla fronte, ornata intorno di trine tessute d' oro, sotto le quali si nascondevano pressochè interamente i suoi nerissimi capelli rimandati senz' arte dietro le orecchie. Aveva pallide le guancie, colorite le labbra, nere le pupille. Belle e dilicate sono le sue forme; i tratti del suo viso attraggono

lo sguardo e si stampano profondamente nell' anima, per l' indefinita espressione che vi erra, truce ad intervalli, addolorata, o ridente, quale suole appalesarla chi chiude nel cuore un grave secreto.

Procedette a paro al marito sulla spianata sin presso la gradinata del giardino, alla sommità della quale entrambi s' arrestarono, tratti quasi involontariamente a contemplare il luminoso spettacolo della caduta del sole. Il cielo d' occidente che sta loro di prospetto pare di fuoco; su quel fondo avvampante si disegnano con linee decise le masse ombrose delle piante, e vi si distinguono le chiome dell' elce, del bosso, del cipresso, del pino. Fra le minute foglie trapassano infiniti raggi brillanti, e v' ha nell' aria un non so che di vaporoso, che come fosse un velo d' oro e di porpora, pare discenda a ricoprire le cose. Il getto d' una fontana che ricade con grato mormorio nell' ampio bacino, riflette al

pari d' un prisma di cristallo tutti que' splendidi colori.

« Magnifico tempo! . . . Se domani è ancora sì bello il cielo fruiremo infinitamente di nostra gita al castello di Cassano » — così disse il marchese Reginaldo rivolgendosi con affabile sorriso alla moglie e porgendole in atto dignitoso sostegno della mano nella discesa de' gradini.

La Marchesa fece una lieve inclinazione di capo e appoggiando alla sua la propria destra — « Avete deciso che si parta per tempo? » — chiese in tuono di non curanza discendendo.

« Farò quanto a voi piace: ma non so tacervi che avrei desiderio che le nostre genti fossero allestite pel viaggio all' alba del giorno.

« Sia come v' aggrada ». — essa rispose chinando di nuovo leggiermente la testa.

Scesi che furono nelle ajuole, rimandarono il paggio poichè non v'era più d' uopo di parasole, e s' innoltrarono pel viale da minuta arena ri-

coperto ed orlato da fiorellini d'ogni specie; quel viale giungeva al bacino della fontana indi s'internava fra i recessi delle piante.

Dopo avere fatti alquanti passi assorto tra sè e sè, il Marchese ruppe di nuovo il silenzio dicendo con voce animata e quasi sdegnosa:

« Domani il sire d'Amboise (*a*) terrà torneamento nello steccato che fece erigere con sfarzose loggie nel cortile del suo palazzo a Porta Vercellina .... Superbo Francese! ... credendo forse ch'io mi tenessi onorato di potervi intervenire mandò due volte li scudieri a farmi invito: risposi loro replicatamente che in tal giorno avrei abbandonata la città . . Mischiarmi con quegli arroganti stranieri! che ci conquistarono per tradimento, che il nostro legittimo signore, il nostro Duca presero prigioniero colla più scellerata frode, e fecero perire di stenti in tetro carcere! . . . Infamia! . . . Ci vadi il gran Maresciallo, ci vadi il Da Corte, lo Stanga; essi li ajutarono a im

padronirsi del nostro paese, essi sono degni di applaudirne le gesta. Ma Reginaldo Buoso nutre un astio che non si estingue: se sapessi che alcuno de' miei attinenti intervenisse al torneo, tosto lo dichiarerei mio nemico, come per me già lo sono tutti coloro che non giurarono odio eterno a quei di Francia.

La marchesa Cunizza durante il discorso del marito aveva sempre tenuto abbassato lo sguardo; all'ultime di lui parole un vivo rossore era apparso e sparito come un lampo dalle sue guancie, ed essa stringeva il labbro inferiore fra' denti. Il Marchese aveva già d'alcun tempo cessato di parlare quand'ella rilevò lentamente la testa, e come rivenisse da pensieri affatto diversi, disse sommessamente ma con voce di sorpresa.

« Egli è dunque domani che si tiene il torneo? . . . Sì presto? . . . davvero io l'ignorava ». Poscia aggiunse in tuono più risoluto — « Vi sono grata che abbiate stabilito di passare un tal giorno lungi da Mi-

lano; il rumore delle feste non mi reca che noja e fastidio.

Il Marchese le rivolse uno sguardo di gratitudine e di compiacenza, chè quella spontanea dichiarazione uscita dalle labbra di lei le parve una delicata deferenza alla propria volontà. Ella proseguì con accento moderato e quasi timido:

« Vanno però dicendo che debb'essere splendidissima la giostra del Gran Maestro, e che essa è data ad onore d'un giovine cavaliero de' Reali di Francia che proclamano valentissimo nelle armi.

« Sì: egli è Gastone di Foix nipote del Re, quegli che quì venne da alcuni mesi colle lancie di Normandia; ed al quale presentemente fu dato il comando di tutto l'esercito d'Italia. I suoi lo portano a cielo per valore militare e vigorìa di braccio: ma, somme stelle! gli spunta appena la barba sul mento, e per l'onor mio m'ha più l'aspetto di garbare alle dame che d'atterrire in guerra i nemici.

« Le dame a cui garba potranno giudicare almeno del suo valore, s'egli è desso domani il mantenitore del torneo » — così ella disse con fuoco e si scostò bruscamente dal marito, appressandosi all' orlo della fontana.

Questi la seguì attribuendo lo slancio inopinato di lei, ad un tratto di vivacità naturale, onde accostatosele di nuovo, riprese placidamente bensì ma con tuono ironico — « Conquistare il pallio d'onore nello steccato non sarà forse malagevole al giovine Gastone di Foix; egli è stretto in parentela ad una testa coronata, è Duca di Nemours ed i Cavalieri giostranti non avranno a biasimo di lasciarsi levare d'arcione da lui. Ma se facesse il cielo che Papa Giulio Secondo potesse venire a capo di comporre la santa Lega, per ricacciare di là dai monti queste galliche bande, vedrebbe allora il presuntuoso garzone qual differenza v'ha fra le prodezze d'un torneo e quelle del campo, sentirebbe come sono affilate le spade italiane e come le mazze

degli Svizzeri colpiscono gravemente.
Cunizza nulla rispose: il suo sguardo stava fiso sull' acqua lucida-tremolante della marmorea vasca nella quale si ripetevano i colori del cielo, su cui degradandosi le accese tinte dell' occaso davano luogo ad un crepuscolo d' amore. Essa era nella più graziosa attitudine, e sì perfettamente immobile, che poteva rassomigliarsi alla Castellana incantata in riva alla fonte di Mondoro com' è descritta in uno de' più leggiadri racconti delle Fate — Ma la sua mente ove vagava? con quali esseri stava in consorzio? che immagini seducenti le presentava la fantasia? — I suoi occhi, rivolti troppo intensamente sopra un punto solo, annunziavano il rapimento de' suoi pensieri, nè bastavano certo ad incatenarli quivi sì a lungo i variati accidenti di luce offerti con successione continua dai mobili cerchii dell' onda.

Contemplò Reginaldo la sua bella moglie in quel meditativo atteggiamento, e non potè reprimere un se-

creto sospiro, poichè fu compreso ad un tempo da un soave sentimento d'affetto e da una vaga inquietudine. Le si appressò ancor di più e con dolce, espressiva favella guardandola amorosamente le disse; — « Sento con maggior forza in questo istante, come non dubito lo sentirà il vostro cuore, che intorno a noi v' ha una dolorosa mancanza. Noi non fummo benedetti di prole. Ah! se la Provvidenza ci avesse concesso un frutto della nostra unione tutto obblierei sulla terra, e sarei felice. Per ottenere un sì prezioso dono non v'ha sagrificio o voto ch' io non offrirei all' anime celesti! Qual consolazione per me se potessi chiamarvi madre di un mio figliuolo! . . . e potessi rimovere dalla mente il tristissimo pensiero che la nobile mia stirpe deve perire con me! Se voi già non possedeste tutto l'amor mio parmi che s'addoppierebbe a tale sospirato avvenimento.

La marchesa Cunizza fu scossa da questi accenti; guardò il marito con un languente sorriso, e passando un

braccio nel suo vi si abbandonò mollemente. Essi entrarono così uniti nel viale sotto l' opàca volta delle verdi frondi.

Una lurida cenciosa Vecchia apparve in quel punto dalla strada presso il cancello del giardino. Dopo avere guardato per entro a più riprese traverso i rabeschi di ferro, sollevò pian piano la bandella e cominciò ad aprire il rastrello. Al cigolìo quantunque lento de' cardini il mastino, ch' era quivi d' appresso, si diede ad abbajare a tutta gola. La Vecchia impaurita s' arrestò un istante; ma poscia vedendolo incatenato sì che non era ad esso possibile di slanciarsi sino a lei, penetrò francamente nel giardino. Raddoppiarono allora i latrati del fiero molosso che ardente negli occhi ed irto il pelo scuoteva inferocito la catena; ma la lacera vecchiarda non punto sgomentata da quell' ira impotente, disse con ischerno rivolta all'incollerito animale — « Tu non mi vuoi; no eh! non vuoi la povera Zarlatona, ma io a tuo dispet-

to ci son venuta e ci tornerò; v' è qualcuno qui che comanda più di te e che... cosa sai tu brutto cagnaccio?... sì brutto... abbaja pure, ma quand' ella verrà tacerai subito come un poltrone... ah, ah, ah! » — e la Vecchia sogghignando volse altrove il capo ad osservare. Aveva costei una fisonomia che appalesava la malignità, l' accortezza più vigile e raffinata; era grinza e gialliccia la pelle del suo volto, i pomelli sporgenti delle sue guancie mostravansi pezzati di colore violaceo; aveva gli occhi piccioli incavati e chiari, ed i capelli colore della cenere: nè gli anni mostravano d' avere consunto o istupidito alcuno de' suoi sensi.

Essa poste le braccia sotto una falda di sdruscito e rattoppato traliccio, che portava per grembiale sopra la gammurra, e raccolte così le mani al petto si pose a recitare ad alta voce un' orazione, come usano i pitocchi presso gli usci per avvertire di loro presenza chi fosse disposto a porgere ad essi l' elemosina.

Il cane continuava a latrare rumorosamente, ed i suoi urli divennero più forti e iterati quando sentì la voce sgridante del padrone, ed una pedata avvicinarsi frettolosa. Il marchese Reginaldo sdegnato per l'importunità e l'audacia di quella femmina miserabile, chiamava i servi onde ne la scacciassero, e rimproverava acremente perchè non fosse stato chiuso con diligenza il cancello; nello stesso mentre Cunizza veniva colà ispeditamente come per ispiare chi vi fosse. La questuante non cessò dalla sua cantilena sin che non la vide giunta vicino, allora vi fu tra essa e la Marchesa uno scambio lestissimo di parole sommesse, e nell'istante che la Vecchia s'allontanava a passo celere uscendo dal giardino, Cunizza faceva atto di riporre alcun che nel seno tra le pieghe della veste.

Venne quivi correndo nello stesso momento un servo, munito di grosso bastone, seguìto dal giardiniere da guatteri e da mozzi, ma non vedendo che la sola Marchesa, la quale

stava accarezzando il cane già caduto in bonaccia, chiuse il cancello rivolgendo a doppio giro nella toppa la chiave e tutti si ritirarono. Sopraggiunse il Marchese; s'appressò esso pure a palpeggiare il collo e il muso al suo tigro, il mastino, che festoso dimenando la coda lambiva la mano ora all'uno ora all'altro de' padroni, i quali poscia si ricondussero passo passo nella casa, cominciando allora a luccicare nell'azzurro le prime stelle.

Il dì seguente fu dato in Milano il torneo nella casa del governatore d'Amboise siccome era stata annunziato; ed il giovine duca di Nemours, Gastone di Foix, che n'era il tenitore, contro di cui si provarono alla spada ed alla lancia i combattitori più valenti, ricoprissi di gloria, tutti di gran lunga eclissandoli colla sua prodezza. I nobili spettatori lo applaudirono ed acclamarono a gara, e le belle ammiratrici unendo spontanee i loro omaggi a quelli che rendevansi all'eroe dèl torneo, fecero rimar-

co ch'ei non s'aveva nel bel sembiante improntato alcun segno di letizia, nè manifestava la vivacità e cortesia, che sapevansi essere proprie di sì gentile e distinto cavaliero.

Il marchese Reginaldo Buoso partito pel suo castello di Cassano non fu reduce colla consorte che dopo alquanti giorni.

Nè trascorse lungo spazio di tempo che Cunizza cominciò a mostrarsi fuor dell'usato moderatissima verso le ancelle ed i servi della casa, ma d'un umore affatto solitario e restio. Reginaldo benchè sorpreso dal cangiamento che avveniva in lei, essendo persuaso che avrebbe tosto riprese le primitive consuetudini, la lasciò tranquilla. Però s'avvedendo indi a non molto ch'ella aveva preso costume all'avvicinarsi della sera di recarsi tutta sola in giardino, nè rientrava nel palazzo che dopo gran tempo, gli nacque curiosità di sapere che mai quivi facesse.

Un bel dì appostatosi in sito opportuno, quando venne l'ora con-

sueta, la mirò discendere dalla gradinata nelle ajuole, arrestarsi colà per qualche istante di fiore in fiore come se attendesse a rialzarne i calici, poi condursi lentamente verso le piante, e appena giunta dietro i cespugli correre lesta lesta al cancello, aprirlo, uscirne, chiuderlo di nuovo e sparire. Egli allora recandosi da un' altra porta frettolosamente sulle di lei traccie potè osservarla nel momento che volgeva i passi ad una contrada appartata dal lato di Porta Nuova.

Maravigliato la vide accostarsi alla porta d' una casa d'antico aspetto che sembrava disabitata, ed ivi sospendere i passi e leggiermente percuotere l' imposta. Ei s' arrestò e stette in agguato osservandone ogni moto senza quasi trarre il respirò; ma allorchè mirò il pesante battente socchiudersi, ed ella dopo avere girato intorno un rapido sguardo penetrarvi come di soppiatto, lo stupore fece luogo in esso lui al sospetto più nero.

Stette un istante immobile, oppresso da atroci pensieri che si presen-

tarono in folla alla sua mente ... Sola .... in tal'ora .... in quella casa deserta! ... qual scellerato intrigo ve la traeva? — Oh colpo irreparabile all' onore, alla fede! — Impallidì: grondò sudore dalla fronte. Trasse la spada, corse a quella porta ne spinse con gran vigore l' imposta, la quale con sua sorpresa cesse all'impeto agevolmente. Passò d'un andito ed entrò in un cortile; era questi folto di sterpi e d' erbe selvatiche che sembravano non essere mai state calpeste da piede umano; i quattro lati dell' edificio che formavano parete a quel cortile apparivano in istato di totale deperimento. Cadenti li stipiti, le grondaje; sfasciati gli ornati e le cornici. Non ombra, non traccia d' abitatori.

Un' idea più scura, più orribile s' affacciò a Reginaldo a quella vista! Si rammentò che quelle erano mura maledette, abbominate, asilo d' empietà e di vituperio su cui pesava un secolo d' esecrazione, poichè quivi era stato il luogo de' secreti convegni

de' proseliti di Guglielma, l'eretica Boema, l'amante del Saramita, maestra di nefande dottrine cui arsero per venti anni i cerei nel tempio, e poscia ne furono l'ossa tratte dal sepolcro e combuste sul rogo (*b*).

Dal dì che vennero inceneriti i resti dell'empia donna nessuno aveva osato prendere dimora colà, ed era destinato quell'edifizio a divenire per la sola forza del tempo un mucchio di macerie.

Mentre il Marchese coll'animo inorridito e in tempesta volgeva torbido l'occhio onde scoprire in qual parte potesse essersi ricettata Cunizza, ode in una delle camere terrene calpestìo di piedi. Sta in aspetto e vede entro l'uscio di fronte lo svolazzo delle vesti d'una persona passante: si precipita in quella stanza e tosto ascolta uno strido e il tramutare di passi accelerati; seguendone il rumore trapassa varie sale, e penetra in un oscuro e ristretto corritojo, in fondo al quale s'accorge dal suono delle pedate che la fuggente

discende una scala. Gridando e minacciando s'avanza verso quel lato, trova tasteggiando i gradini e cala velocemente esso pure.

Assai profonda scendeva la scala, e giuntone al termine s'avvide dal rimbombo della propria voce d'essere sotto ampie volte ma affatto tenebrose. S'arrestò, porse l'orecchio e più non udì alcun rumore: regnava in quel sotterraneo un silenzio di morte. Ritornò allora alquanto in sè stesso, pensò al periglio cui poteva andare incontro fra que' ciechi avvolgimenti, onde determinò ritornare sui proprii passi, affine di poter uscire da quella casa, farla circondare d'armati e sorprendere così la scellerata che lo tradiva.

Si volse, cercò brancolando la scala, ma dopo avere fatti qua e là varii passi nel vano, sentì d'essersi accostato all'umido e freddo sasso della parete: la seguì da destra e da sinistra sempre toccandola impaziente di rinvenire l'uscita, ma quel muro era per tutto chiuso e continuo. Si

rimise più volte all'opera, ripetè diligentemente le ricerche; e quando alfine vide riuscire inutile ogni tentativo un secreto terrore gli ricercò le vene, poichè paventò d'essere disceso entro cieco fondo che avesse la scala fatta a ribalta, la quale fosse già stata rialzata, volendo la rea consorte lasciarlo perire colà per seppellire con esso lui la propria ignominia.

Mentre assorto nell'angoscia disperata di tal pensiero stava immoto tra quelle tenebre mute e profonde, una voce sconosciuta profferì il suo nome a breve distanza da lui. Reginaldo sobbalzò a tal suono inaspettato, poichè non aveva udita in quella quiete sepolcrale movimento o respirazione che annunziasse la presenza di persona viva. Ridestato però tostamente l'usato ardire — « Chi sei tu? (esclamò). Palesati, e se mi conosci t'avvicina. Ho d'uopo d'una mano che mi guidi perchè son perduto in questa oscurità ». — Così dicendo allungò la destra movendo

in giro la spada per trovare ove fosse quei che lo aveva chiamato onde poterlo afferrare e costringere a liberarlo di là.

Il suo ferro però non potè incontrare corpo alcuno, e un gelo mortale gli corse per l'ossa, rizzandoglisi sul capo le chiome, quando udì presso all'orecchio la stessa voce pronunziare in tuon minaccioso le seguenti parole: — *Reginaldo! tu sei in mio potere. Inesplicabile è l'arcano che ti circonda; nè tu uscirai da queste nere cave se non deponi il pensiero della vendetta.* — Per alcuni istanti mancarono ad esso le forze, onde articolare un solo accento. Era quella forse la voce dello spirito d'abbominazione che regnava colà ove aveva presieduto alle orgie infernali degli adepti nel sacrilego dogma della Boema?... od era ella stessa revocata dal seno degli abissi ond'essere pronuba del nuovo delitto che si consumava nella chiostra di sue iniquità? — La di lui mente si turbò, gli si offuscarono le idee; profferì varii

motti che parvero assentire a ciò che gli andava chiedendo quella voce, la quale poscia allontanandosi da lui l'invitò a seguirla. Egli si mosse e dopo avere camminato a lungo per una ristretta via nel tetro bujo, gli venne a ferire lo sguardo un leggiero bagliore. Avanzandosi con meno incerto passo pervenne ad una spaziosa Rotonda, nel mezzo alla quale ardeva sopra un'ara una fiamma azzurrognola. Elittica era la volta di quella camera circolare, lucido il pavimento e per tutto andava figurata ad emblemi tali da non potersi descrivere che co'più impudenti numeri fescennini; compivano un giro intorno gran numero di porticelle che davano adito forse ad altrettante camerette. Presso all' ara vedevasi ancora il *moggio* di ferro, arnese sacro ai nefarj riti de' settatori di Guglielma, che quivi avevano formato l'abside del loro sotterraneo tempio (*c*).

Benchè il lavoro degli anni avesse guasti con iscrostamenti le modanature ed i dipinti, pure ne rimaneva

ancora più che a sufficienza per dimostrare che l' opera era stata fatta con tutta la squisitezza dell' arte che concedevano i tempi. Reginaldo nello stordimento mentale in cui trovavasi provò maggior ribrezzo e paura alla vista delle strane oscene figure ch' erano in quel sepolto luogo, le quali alla tremola e livida luce che spandeva la fosforescente fiamma dell' ara sembravano moversi ed agitarsi con magico sussulto.

Chiamato dall' incognita voce entro una delle molteplici porticelle che circondavano la Rotonda, esso vi penetrò e presto trovossi di nuovo totalmente nell' oscurità. Dopo molto andare, essendo disceso e salito a più riprese, giunse in luogo ove sentì l' aria rinfrescarsi ed alleggerirsi; travide un pallidissimo chiarore ed indi a poco pervenne ad un foro, che s' aveva l' aspetto della bocca d' un antro ingombro di bronchi e di spini, uscito dal quale si trovò nell' aperta campagna (*d*).

La luna coperta da bianco velo di

nebbie mandava una smorta luce sui campi circostanti al di là de' quali vedevansi sorgere le torri della città. Il Marchese non era più in sè stesso, l'ordine delle sue idee s'era guasto e scomposto del tutto, i suoi pensieri aberravano. Fu rinvenuto il mattino a poca distanza di là seduto sopra un ammasso di pietre col sorriso della demenza impresso in volto.

Riconosciuto dalle persone accorse, fu ricondotto in Milano al proprio palazzo, ove gli si spiegò immediatamente una fierissima malattia che fece crescere in lui lo stato di delirio. Le sue genti ed i famigliari, pieni di stupore e di rammarico per sì strano e doloroso avvenimento, fantasticavano invano onde comprenderne la cagione; nè mancò tra essi chi lo attribuì ad effetto di malia, di sortilegio, o d'altro diabolico potere; alla quale credenza oltre che già inclinavano con troppa agevolezza le menti in quella età, prestavano assai le parole che di quando in quando uscivano dalle labbra del Marchese, le

quali palesavano trovarsi il suo spirito in preda al profondo terrore ed all' angoscia prodotta dalla presenza d'un essere malefico e formidabile.

Le molteplici cure che gli vennero prestate, scemarono alfine le forze del morbo, e a capo ad alcuni mesi, ricuperato in parte il vigore delle membra, cesse in lui la perturbazione dell'intelletto per cui potè riprendere le assuetudini della vita. Rimaneva però il marchese Reginaldo di continuo immerso in una grave tristezza; mai gli spuntava sulle labbra un sorriso, non profferiva quasi parola, nè oltrepassava la soglia di sua camera se non per recarsi in abito di lutto ad orare nella chiesa più vicina, ch' era di Monaci obbedienti ad una regola austera; e qualche rada volta conducevasi a passeggiare nel giardino d'onde però sembrava sempre rinvenire più oppresso ed afflitto.

Ma ch' era addivenuto mai della marchesa Cunizza? — Una falsa apparenza, un precipitato giudizio, avevano forse illuso il marito od era

essa veramente colpevole? gioiva delle conseguenze del proprio fallo o le aveva questo già recati gli amari suoi frutti? — Varie correvano le voci intorno ad essa. Alcuno asseriva ch' ella era stata rapita da un Cavaliero di Francia e trasportata in estraneo paese: altri pretendeva che si trovasse tuttavia in Milano, celata gelosamente nella casa d'un potente signore; e alcuni finalmente dicevano ch' erasi ritirata in un castello sul Ticino presso i suoi materni parenti — Infelice! — Vittima della seduzione, e d'un' anima appassionata, pagò il suo errore con una serie di quelle amare sventure che si concentrano nel cuore, e lo trascinano sino alla disperazione. La battaglia di Ravenna (*e*), gloriosa, e fatale ad un tempo, aveva troncato l'ultimo filo di sue sciagurate speranze.

Riconobbe allora, ahi troppo tardi! i proprii falli. Benchè avesse facoltà di condurre signorilmente la vita lungi dal teatro delle sue colpe, ella volle a costo d' affrontare ogni

umiliazione rientrare nella casa maritale, ove chiamavala il pentimento e il dovere.

L'error suo era grave, ma che non possono le lagrime spremute dal più sincero cordoglio? Il Marchese sentiva ch' egli andava mancando solo, deserto come pianta isterilita: la compagna de' suoi giorni lo aveva abbandonato per sempre! viveva sconsolato senza sperare di rinvenire sulla terra chi gli recasse un istante di conforto. — Quando un giorno la moglie gli si gettò ai piedi, pallida, estenuata con tutti i segni d'un lungo accoramento, soffocata da singhiozzi sì che non poteva formar parola, egli sorpreso, agitato da contrari affetti, stette esitando fra le smanie della vendetta e la commozione, ma quest'ultima vinse alfine, ei le stese impietosito le braccia e perdonò.

NOTE

(a) *Carlo d'Amboise di Chaumont gran Maestro, era in quell'epoca Go-*

vernatore di Milano per Luigi XII Re di Francia, il quale dieci anni prima, cioè nel 1500, aveva tolto il dominio e la libertà al Duca Lodovico Sforza soprannominato il Moro.

(b) *La storia dell' eretica Guglielma o Guglielmina Boema va annoverata tra le cose patrie più singolari ed importanti, anzi si può dire l'avvenimento che offre maggior campo all' analisi delle vicende e de' pregiudizj dello spirito umano nel decimoterzo e decimoquarto secolo. Regna però su di esso tuttavia una misteriosa oscurità che merita d'impegnare il criterio d' alcuno de' nostri moderni scrittori a diradarla; nè v' ha a tal uopo scarsezza de' documenti, imperciocchè ne parlarono estesamente molti storici, e in particolar modo il Puricelli ne' commentarj sul di lei processo.*

(c) *Sacerdotali ornata amictu ad aram obmurmurat*: In unum co.... et lumen sub *modio* ponite. — *Trist. Calc. Hist. Patriae.*

(d) *Flexuosum os informemque aditum habebat spelunca obsita vepri-*

bus. — *Ripamon. Hist. Urb. Med, an. 1300.*

(e) Il giorno 11 aprile del 1512 fu data contro il Pontefice ed i suoi collegati la battaglia di Ravenna, in cui la vittoria costò all'armata di Francia il fiore de' suoi cavalieri. In essa cadde estinto pugnando Gastone di Foix, duce delle squadre, fulmine di guerra, che partito tre mesi prima da Milano aveva sconfitto don Pietro di Navarra, liberata Bologna, vinti i Veneziani, riconquistate Bergamo e Brescia, e recata la guerra nella Romagna. Il suo cadavere fu trasportato in questa città circondato dai conquistati trofei, tra cui v'aveva la spada dello stesso Giulio II il più guerriero de' Pontefici. Gastone venne sepolto nel Duomo alla foggia de' Duchi, ed essendo stato dagli Svizzeri distrutto il suo tumolo in quel tempio, al nuovo ritorno de' Francesi gli fu eretto un magnifico mausoleo nella chiesa delle Monache di Santa Marta.

Fine del Sotterraneo ec.

Il Bravo e la Dama

SCENA STORICA

Era suonata l' Avemaria. Milo il biondo, *Bravo* del Conte P. . . . , se ne ritornava passo passo per una delle strade più solitarie di Milano, giù dal ponte di Porta Romana. Aveva accompagnato il padrone nella solita casa, ove recavasi alla serale adunanza.

Non era stato d'uopo per rischiarare la via di accendere l'*occhio di bue* (lucernetta d' ottone e cristallo), giacchè splendeva la più bella luna, che mai si potesse dire. Egli veniva lentamente or cantando ora zufolando alla distesa: teneva la destra mano appoggiata alla cintura dello spadone, e colla sinistra faceva varii moti, onde far brillare al raggio della luna una falsa gemma che porta-

va in dito , legata in largo anello d'argento. La strada era per metà rischiarata dalla luna, e sull' altra metà batteva l'ombra d'un lungo muro di giardino, sul quale sopravanzavano gruppi di piante ed alberi isolati, che accrescevano in varia foggia la linea oscura, interrotta in certo punto da uno spazio, in cui non riflettevansi sul terreno che le aste del cancello, il quale serviva di porta.

Milo cantava; il suo spirito era sereno al pari del cielo, che gli stava di sopra ed a cui alzava di tratto in tratto gli occhi, siccome ad un vasto padiglione turchino trapunto di stelle; senza pur sognare nè la pluralità dei mondi, nè l'infinità dello spazio. Aveva un cappelletto acuminato, da cui pendevano varie fettucce di velluto: e lo portava obbliquo sulla rete, che gl' involgeva la capigliatura folta e bionda, dal colore della quale aveva ricevuto il sopra nome: da ciascuna delle tempia gli ricadevano due ciocche attortigliate a modo di treccia riunite da picciol na-

stro all'estremità. Non aveva affatto nè mustacchi, nè barba: il suo collo era nudo e slanciato; portava un farsetto bruno, ingombro sul davanti di catenelle e gale, tra cui usciva luccicante l'impugnatura d'acciaio d'un coltello stilato.

Zufolando le note allegre e acute della pavaniglia, sentì da un albero un usignuolo gorgheggiare più vivacemente dopo il ritornello: egli s'arrestò un momento ad ascoltarlo; poi ricalcando la via, prese a cantare la canzone a serenata, che fra il popolo era allora di moda; e cominciò con voce spiegata ed alta:

« Mi vo' trasformar grillo per cantare,
« Mi voglio per dolcezza far sentire
« La notte quando tu stai a dormire ».
« *La notte quando tu stai a dormire* ».

» Oh bella, che c'è? — (esclamò, porgendo l'orecchio e fermandosi sui due piedi, colpito dal suono di due bellissime voci femminili, che avevano in armonia e con più lenta cadenza ripetuto l'ultimo suo verso). — Sono lì dentro il muro del

giardino; ragazze allegre mi berteggiano; lasciamole fare:
« Tu sei un fior di giglio un fior di pepe :
« Io giro intorno a te, come fa l' ape,
« Che gira intorno al fiore della siepe „,
« *Che gira intorno al fiore della siepe*„.

Così le voci risposero, come prima, da dentro il muro; ma erano venute avanzandosi e corrispondevano al punto della strada, ove trovavasi Milo. Questi proseguì in tuono più lieto:
« Mira che bel seren, che belle stelle;
« Questa è la notte da invitar zitelle
« A passeggiar nei campi al chiar di luna.
« *A passeggiar nei campi* . . . .

— *Ah!... Ah!...* — udì Milo, che giunto al cancello del giardino vi si affacciò per guardar dentro; e vide due giovani donne fuggire rapide fra mezzo ai cespugli ed alle piante e sparire nell' ombra fitta dell' ampio palazzo, che vedevasi sorgere in fondo al viale di prospetto al cancello, e dalla cui nera fronte alcune finestre lasciavano trasparire bagliore di lumi.

Milo dopo qualche istante se ne partì di là meno gajo di quello che vi fosse venuto; poichè nella sua mente pullularono cento vaghi e straordinarii pensieri.

Non eravi, per far contenta certa specie di uomini, miglior mestiero di quello di *Bravo*, quando il servigio fosse in città presso una famiglia ricca, potente e poco facinorosa, qual era appunto quella, ove trovavasi Milo. I bravi, o buli, in tal condizione, pretendevano differire grandemente da quelli della classe più infima e scellerata, che appellavansi *mazzadori* (vedi qual nome!), ed erano sicarii unicamente prezzolati per la commissione dei delitti: volevano essere invece una specie di Guardia del corpo; nè alcuno ignora la vita lieta che conduceva in quei tempi una tale milizia.

Con grosso salario, ottimo pasto, senza tema nè di sbirraglia nè di giustizia, protetto dal nome e dal lustro della casa, che lo pagava, e che esso alla sua volta proteggeva colla pro-

pria forza, distinto dal rimanente della servitù, nè obbligato ad alcun basso e laborioso ufficio, un Bravo, se non aveva a seguire il padrone in viaggio, alla caccia, in qualche spedizione amorosa o nelle passeggiate notturne, a null' altro ordinariamente pensava, che a perfezionarsi nel maneggio delle armi proditorie e ad abbandonarsi coi compagni al giuoco, all'intemperanza e ad ogni sorta d'obbrobrioso sollazzo, che per tale audace e fiera genia nulla v'era di vietato e d'illecito.

Milo era *figlio del torno*, come soleva dire il volgo agli esposti. Tolto infante a quell' ospizio da un vecchio servo senza prole, crescendo esso bello e vigoroso e appalesando armigere inclinazioni, venne dal suo adottante collocato in qualità di Bravo nella casa dei Conti P...., una delle più cospicue di Milano. Benchè fossero già alcuni anni che quivi esercitasse tale professione e avesse avuto modo di riceverne tutta la ferrea tempra, pure per vero dire conser-

vava nei tratti e nel carattere un non so che d' affabile, s' aveva un brio ed una giocondità civile e mansueta, ch' erano qualità rarissime fra individui del suo stato. L' affabilità e la dolcezza sua non lo rendevano però meno proclive al risentimento, meno insofferente d' ogni contraddizione e d' ogni contrasto, meno feroce nell' ira, e implacabile nella vendetta; giacchè questi sendo difetti precipui e universali del secolo, divenivano natura e doveri per i suoi pari.

Quella sera Milo evitare voleva di recársi alla taverna dell' Olmo, consueto loro luogo di convegno; ma scontrato dagli amici fu quasi a forza colà condotto; ed ivi fra le tazze, le carte e i dadi gli gridarono: — Prendi la mandola e canta, Biondo, canta. — Egli per tal' arte aveva il vanto su tutti e soleva intrattenere e rallegrare la brigata s' accompagnando con un mandolone, ch' era del taverniere, e stava appeso alle pareti presso la di lui cappa.

Milo rispose: « Non ne ho voglia,

non posso: ho già cantato abbastanza questa sera in Porta Romana ».
Eh! a chi cantasti? (disse l'uno) forse alla Leonora, la fiorentina, che vende le polveri e l'acqua nanfa alla crocetta di San Calimero? ».
« Corpo d'un sagro! (esclamò un altro, stringendo le carte in pugno e percotendo con una forte palmata il tavolo) alla Fiorentina ci parlo io.... Vorrei sapere chi ci pretende! Vedete quest' orletto cremisi del giustacuore? me lo ha fatto lei; lei con quelle sue manine benedette, che spargono profumi .. . e se qualcuno ci volesse bazzicare, sangue di... ».
« Che bestemmi tu? (gridò un terzo). Tienti pure la tua profumata Fiorentina; chè mi saprai dire che capo è, quando conterai le berlinghe. Sì, eh, non mi ricordo io quand' ella abitava dietro le carceri della torretta colla Lena e colla Stella losca, e s'avevano corteggio di tre moschettieri spagnuoli? Fu uno di quegli ammazza-pidocchi, che spendendole dietro l'ultimo suo quartillo

la mise in voga. Milo non è ragazzo da perdersi in quella fogna; dimmi, Biondo, non è la verità? scommetterei, che tu cantasti piuttosto la *Luna piena*; oppur *Diana in camiciuola bianca* ».

« Sì, in fede mia: hai colpito giusto. Ho cantato alla luna; e, vedi stravaganza! mi pareva che la luna cantasse a me ».

« Ho capito; sei brillo, sei brillo. È il bicchierino che ti dà il padrone a merenda. Anche il vino, sai tu, canta, ride e parla ».

« Eppure più ci penso, più son persuaso che cantò la luna ». Così Milo soggiunse sorridendo in aria misteriosa; e lasciò che gli altri lo mettessero in burla, credendolo cotto: ma non palesò punto l'avventura.

E tre e sei e dieci volte le due cantatrici avevano fatto eco dal giardino a Milo, che ogni sera alzava il canto al cominciare di quella via; ma quand'egli giungeva al cancello per riguardarle, sempre sparivano fuggendo. « Che storia è questa? io

non so intenderla (diceva Milo *tra sè* lungo la strada , crollando indispettito la testa e tenendo giunta al rovescio una mano coll' altra). Sono esse figlie del giardiniere?... del cantiniere ?... dello scalco ? sono cameriere di casa ?... perchè mai rispondono alla canzone sembrando chiamarmi , e poi , quando comparisco , scappano , come se vedessero il folletto ?... Che avessero paura di me , per causa del mio mestiere ? . . . Corbellerie ! Una donna non ha mai paura d' un bravo ; d' un bravo , s' intende , sul fiore dell' età , che non abbia barba da caprone ed occhi da indemoniato . A credere quello che dicono gli altri , i bravi sono anzi i prediletti . Oh le novelle che narrano !... nel palazzo , nel castello , nella villa , questo è stato , quello è entrato , quell' altro ha avuto... A me veramente nulla ancora è toccato , ma però lo credo ; perchè la sorella del padrone , Donna Isotta , quando in campagna passeggia pel bosco , ove vuole ch' io la seguiti colla cagnuoli-

na, appena è fuori di veduta della casa, chiude il libro e mi dice: — Leva da terra la mia Sibillina, povera bestiuola! e fatti pure d'appresso, o Biondo, ch'io di te non ho schifo: gli altri servi non li posso sopportare; ma pei bravi sono diversa. I lacchè mandano un tanfo di sudore insopportabile; i carrozzieri puzzano di fimo cavallino; i cucinieri sono macchiati d'untume: tutti hanno qualche cosa, che mi nausea: voi altri soli siete sempre puliti, netti, ben pettinati, e vi mettete per gli abiti certi odoretti aggradevoli, solleticanti... tu specialmente... birboncello, birboncello... — E mi batte col ventaglio la spalla, facendo certi occhietti, che vent'anni sono avranno cagionate pazzie. Se è così, perchè queste invece mi attirano, e poi se ne vanno senza lasciarsi mai vedere, nè parlare? ... io intisichisco, se mi tengono ancora sulla corda in tal modo.. Voglio mirarle davvicino; voglio che mi parlino; e insisterò tanto e tanto, che alfine la spunterò ».

E fu così. Tre giorni dopo, al chiarore delle stelle, Milo bisbigliava leggiadre parolette estratte da tutta la sua rettorica, la quale, avuto riguardo al suo grado sociale, sarà stata non poca, poichè la galanteria de' concetti era pure una delle più formidabili manie del secolo. Le due ninfe del giardino stavano a breve distanza dal cancello, ed alle inzuccherate frasi di Milo nulla rispondevano, se non che di tratto in tratto mandavano leggieri e soffocati scoppii di riso, ed egli continuava studiandosi di più in più di riuscire persuasivo, quando al rumore, che si udì dell' aprirsi d' una porta nel palazzo, entrambe scomparvero e sol' una rivolgendosi un istante, disse a mezza voce: *A rivederci domani a sera.*

Milo giojoso e beato della conquista che teneva in pugno, s'avviò alla taverna dell' Olmo; giacchè, sebbene tacesse ogni cosa rigorosamente ai compagni, aveva piacere di lasciar loro intravedere alcun che sulla propria fisonomia, che indicasse il pos-

sesso d'un secreto, il quale altamente lo interessava.

Era piena quel giorno la città di un' avventura, accaduta nella notte ad insigne personaggio spagnuolo, che copriva la prima carica di Milano, il quale per fare, non si sa, se grata od ingrata sorpresa ad una bella dama, aveva voluto entrarle in casa mascherato, e gli era stata appoggiata una bastonatura delle più solenni, ad onta del ducato, del marchesato, del don e degli y, che fregiavano il suo nome. I Bravi dell'Olmo non parlavano essi pure che di tal fatto. Dai comenti, che sopra gli faceva ciascuno a proprio capriccio, volse agevolmente il discorso ad altri simiglianti eventi; ed uscì fuori una serie di storielle e d'aneddoti relativi ad amorose imprese andate alla peggio per gli eroi protagonisti. Siccome poi nel racconto principale entrava un travestimento, si venne anche a dire di quei casi, in cui sotto una bella larva nascondendosi un visaccio spaventevole, gli ingordi spasimanti, che

si credevano all' apice della ruota di lubrica fortuna, non avevano riportato che scorno e beffe.

Queste ultime narrazioni andarono poco a sangue al nostro Milo, che annuvolatosi pensò: « Per una bella donna non curerei un jota nè stocchi, nè durlindane, nè stanghe; chè chi volesse mettere le mani addosso al Biondo, per dianabacco! ci dovrebbe riflettere due volte. Ma se le mie sirene fossero due spauracchi, che l' una, per esempio, tenesse aperta una finestra sola e l' altra avesse le guancie o il naso a bitorzoli e per civettare con esse mi capitasse un' archibugiata nelle reni? . . . che bella fine sarebbe la mia! ... quand' un bravo è sballato, è sempre peggio per lui; e tutti riderebbero a sapere, che mi son fatto accoppare per due streghe, due teschii da morto. Ma no ... sono pazzo ... non è possibile; quelle voci angeliche non puonno uscire dalla gola di due deformi creature; e poi questa sera, ancorchè fosse oscuro, la loro corporatu-

ra l'ho distinta abbastanza, e mi parvero fatte a pennello. L'una è poco più grande dell'altra, ma entrambe sono snelle, di forme ben rilevate, strette alla cintura ed agili come daini. Quella che mi disse, *a rivederci*, deve avere un bocchino di rosa: che graziettà! che armonia! la sua voce sembrava il suono cristallino del salterio sfiorato dal vento; mi pare già di preferirla all'altra. Che cosa non darei per poterla vedere? ».

La sera del dì appresso cominciò a legarsi colloquio tra Milo e le sue ignote sirene. Non erano che generalità e parole tronche, scucite, che sembravano slanciate all'avventura; ma facevano l'uffizio di que'razzi, che da un esercito si fanno volare per riconoscere le posizioni dell'inimico, innanzi d'ingaggiare formale battaglia. Ne'giorni successivi i ragionamenti si fecero più seguenti e concatenati. Quella che Milo aveva dichiarato di preferire, senza pure saperla discernere, era animatissima nelle parole, viva ed energica nelle espressioni: l'al-

tra mostravasi gaja e scherzosa; ma era allo stesso tempo fredda e sottomessa. Milo fu interamente per la prima.

Varie giojose serate si succedettero in tal maniera, e sempre più calorosi divennero i dialoghi che passavano attraverso i ferri di quel cancello del giardino. Finalmente il cancello stesso, stato sì proprizio ai notturni incontri, divenne odioso, insoffribile, e (chi 'l direbbe?) non fu il Biondo il primo ad annunziarlo.

Una notte buja e ventosa pioveva a rovescio. Allo scoccare dell'ora prefissa, Milo slancia la sua scala di corda; è in piedi sul muro, discende pei travicelli della spalliera di carpini, calça il terreno. Il suo cuore tremava e tremava, il suo sangue pareva avere sospeso il proprio corso, ma non era paura;... quando una mano femminile prese la sua, un sudore gelato lo coprì tutto; eppure non era paura. Pensava, che tra brevi istanti poteva forse dissiparsi un' illusione, ch'egli avrebbe voluto pro-

lungare a costo d'ogni tormento, un' illusione di paradiso . . . Cammina a passi sospesi; attraversa colla guidatrice un boschetto; s' accosta ad una porticella; questa s' apre; passa a tentoni un andito; sale una scaletta a chiocciola; tocca un uscio, eccolo sulla soglia d' un magnifico gabinetto.

La di lui mente ne'più aurei sogni non aveva prestata sì magica bellezza alla sua incognita amante. Il volto era neve e rosa, finissime lucenti le chiome, gli occhi pieni di tenerezza e languore: stava avvolta in un mantelletto di serico drappo, che non lasciava scorgere della persona altro che una porzione del piccolo piede entro pianella di velluto azzuro. Gli arredi erano preziosi, ricco il tappeto, e argentea la lampada, che ardea da un canto, mitigata nel chiarore dall' alabastro. Milo rimase attonito e confuso, non sapeva credere a sè stesso, nè ardiva innoltrarsi: l' ancella lo trasse avanti; ed egli quasi involontariamente cadde ai piedi

della bella Dama, che con un sorriso giojoso ed espressivo premurosa lo rialzò, asciugandogli colle proprie mani i biondi capegli e facendogli deporre le armi.

Scorsero più mesi. Una mattina allo spuntar dell'alba esce un laico dal convento di San...., colla sportella per le provvigioni: mormorando i salmi, imbocca quella strada e tosto gli viene allo sguardo un oggetto oscuro, disteso in terra in mezzo alla via: s'avvicina, è un uomo — Oh san Francesco, che disgrazia! — È un morto... È il povero Milo freddo, stecchito.

Grida, chiama: accorrono le persone. Che fu?.., chi è? ... ma come? ... ma quando? ... nessuno sa dirlo. Si scopre alfine che è un bravo del conte P... — Sarà stata una rissa (dice il mondo), una provocazione, una sfida: è un bravo e tanto basta. — La casa lo fa seppellire, gli fa celebrare due messe in suffragio; nè più alcuno ne parla.

Il beccamorti però, che levata la

camicia al cadavere gli aveva trovato sul braccio sinistro un nastro verde con alcune cifre ricamate in oro, chiuso con fermaglio a modo di smaniglio, e vendutolo ad un ebreo ne aveva buscato quattro filippi, si ricordò del Biondo per una settimana intera. Allorchè poi, trenta o quarant' anni dopo, corse per Milano la voce, che una vecchia cameriera aveva confessato di essere stata complice nel delitto di certa Dama, già defunta, la quale aveva fatto ammazzare un tale con cui amoreggiava, e narravasi, che di questa confessione fu causa la vista d'un braccialetto, il beccamorti rammemorò in confuso l' evento; ma non poteva mai risovvenirsene i nomi. Onde pur volendo raccapezzarne i fili, quel decrepito curioso andava sulle fosse interrogando del fatto i compagni seppellitori; nè potè sapere altro mai, se non che l'ucciso era unico figlio, ignorandolo, di un ricco signore zio di quella Dama stessa. In qual modo poi ella venisse in chiaro di ciò, se quindi la

tema d'essere palesata, l'avidità, o la sazietà la conducessero a tanto eccesso, rimasero sempre un profondo mistero.

La memoria di tal fatto commista a quella di tanti altri non meno empii ed atroci, arrivò da quel secolo sino a noi sbiadata bensì e confusa, ma tetra come il rumore dell'eco, che nel cuor della notte desta da lungi un disperato lamento. — Ora però t'allegra, o leggitrice vezzosa, per bella sorte Italia più non dà alla cronaca sì sanguinosi racconti: l'ottime leggi, i buoni governi e veggenti hanno fatto dolce il costume, soavi e regolati gli affetti, sacri i diritti d'umanità, di natura.

Fine de' Racconti Storici *di* G. B. Bazzoni.

INDICE

De' Racconti Storici contenuti ne' num. V. e VI.

NUM. V.

NUM. VI.